



TRA DI NOI VIII

direzione
josé palacios

**consulenza
editoriale**
maricarmen
galdeano
isabella latorre

redazione
comitato di
alunni pignoli

copertina
divina commedia
illustrata da miquel
barceló
galaxia gutemberg,
2002

TRA DI NOI VIII

rivista degli alunni d'italiano dell'eo d'almería

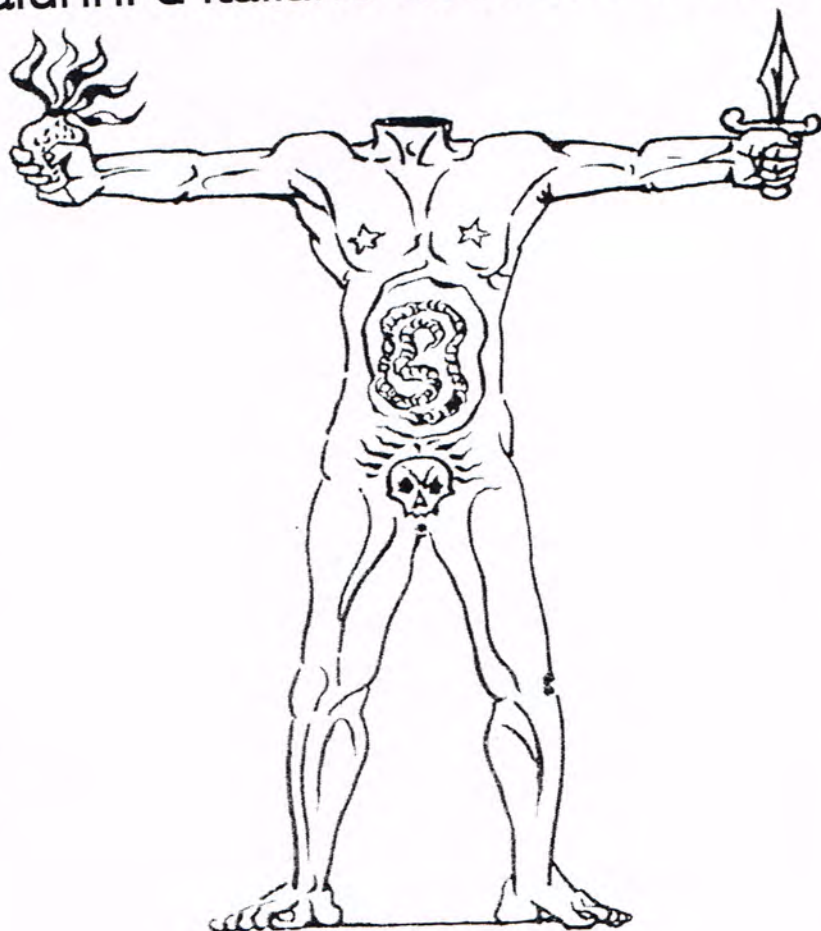
**stampa
copertina**
imprenta ubeda

**impostazione
grafica & disegno**
studio perso

stampa
arti grafiche
juani&gabriel

copyleft
rivista da
riprodurre ad
infinitum

n° otto
maggio 2005
dep. legal: al-140-
2001
issn: 1696-3806





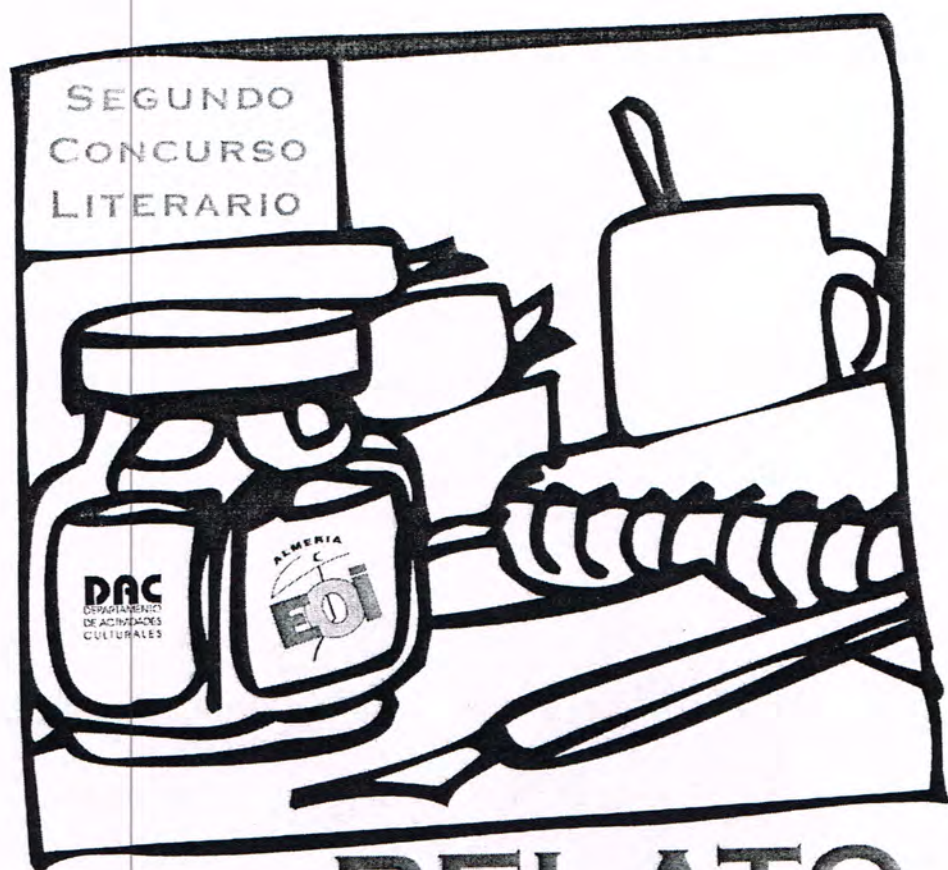
concorso di scrittura creativa
dipartimento d'italiano · eoi almería 2005

Lo strano viaggio

Elisa García-Lara

Il bianco, la neve, i guai

María del Mar Fernández



RELATO BREVE

La pioggia

Eduardo García

La luce misteriosa

Manuela Avellán

No, nossignore, non so cos'è successo.

Ieri, alle sette, suonò la mia sveglia: il mio cell. No, non ce l'ho più e no, non so dove potrebbe essere andato a finire.

Mi alzai: doccia, colazione, prendere la valigia, uscire da casa. No, nossignore, sebbene ricordi tutto con precisione, non saprei dirLe dov'è casa mia, la mia valigia.

NO, NOSSIGNORE

Mariángeles Sanz

Uscii, attraversai una lunga via fino ad arrivare alla stazione del treno. Saprei descrivere quel paesaggio ma, no, non so dirLe che città fosse.

Comprai qualche giornale e la signora mi salutò come se ci conoscessimo.

Salii sul treno, diedi il mio biglietto al controllore e cominciai a leggere il giornale. Circa un quarto d'ora dopo mi addormentai.

Ed eccomi qua. Quando mi sono svegliata è stato stamattina in quel parco.

No, nossignore, non sono convinta che tutta questa faccenda sia successa ieri, ma così vicina la ricordo.

C'è nessuno che mi possa aiutare a sapere cos'è successo?

Forse, come dice Lei, è stato uno shock post-traumatico ma, di che cosa? Non ho ferite sul corpo e veleno o una cosa del genere non è stato, perché vivo da sola, feci colazione a casa e non presi niente fino a quando ricordo.

Il fatto è che ho perso la memoria, la mia vita, da quando sono nata al momento in cui è suonata la sveglia e da quando mi sono addormentata sul treno stamattina.

Non so dirLe nient'altro, perché la mia memoria finisce in quelle ore. Non ho niente da denunciare, perché non so cosa mi sia successo. La prego, mi può aiutare?

Ardauli è un piccolo paese collinare in provincia d'Oristano, per i 1.500 abitanti il tempo scorre molto lentamente, nessuno ha fretta, i rumori più assordanti sono: il canto degli uccelli e l'abbaiare di un cane.

La natura che li circonda è straordinaria e a tratti selvaggia, si gode di profumi misteriosi che solo pochi anziani sanno identificare, l'aria tiepida e

era troppo accecante, chiusi gli occhi impotente davanti ad un tragico mistero, ma quella luce la sentivo non solo con gli occhi ma anche con tutto il corpo, mio marito continuava a dire:

– Ferma! Non ti muovere!

Sentivo il cuore in gola ed il respiro si faceva difficoltoso, ero totalmente in preda al terrore che mi paralizzava, rividi in brevi fotogrammi mentali dei racconti televisivi di persone che erano state

LA LUCE MISTERIOSA

Manuela Avellán

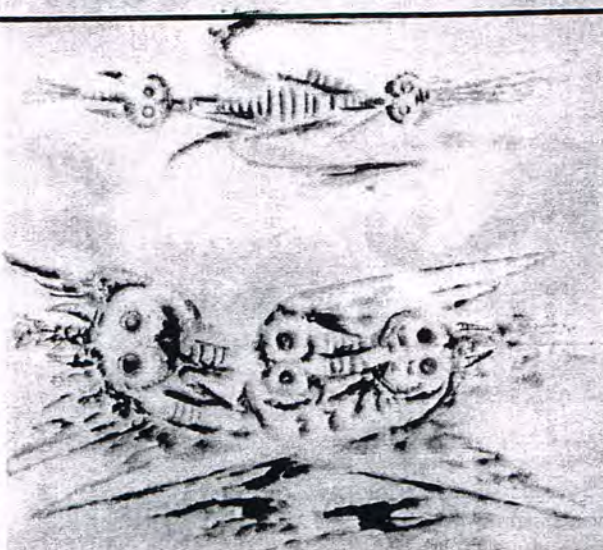
leggera ci dà delle piacevoli sensazioni, chiunque si sente felice immerso in quella natura.

I vicini di casa hanno ancora l'abitudine di sedersi davanti all'uscio di casa e parlare del più e del meno, e soprattutto di fare pettegolezzi su tutti coloro non presenti.

Erano le sei di sera di un mese di marzo di qualche anno fa, come d'abitudine mi recavo insieme a mio marito

alla "Tanca manna" distante dal paese circa tre chilometri, per vedere se l'asino stesse bene e assicurarmi che non avesse saltato il muro di recinzione per andare a trovare la sua amica asina in un campo adiacente, il che era causa di proteste da parte del suo padrone. Il sentiero delimitato da muri di pietra a secco dava una certa sicurezza, non si poteva sbagliare sentiero neanche di notte. Il sole ormai tramontato dietro la montagna illuminava con deboli ma sufficienti riflessi il paesaggio.

Camminavamo con disinvoltura, parlando del più e del meno, quando attirò la nostra attenzione il classico richiamo della civetta e ci fermammo per cercare di vedere su quale albero stesse, poi all'improvviso ci fu uno strano silenzio, ma il rapido susseguirsi dei fatti non ci diede il tempo di capire né di farci delle domande, sentimmo un ronzio e ci mettemmo le dita nelle orecchie per tentare di farlo sparire, fummo invasi in quell'istante da una luce rossa potentissima e abbagliante, io feci in tempo a vedere che la zona intorno a noi entro un raggio di circa cinquanta metri era illuminata da una luce rossa accecante, mio marito si lanciò su di me spingendomi sotto un muretto, tentai di guardare in alto ma quella luce



sequestrate da esseri alieni, e mi chiesi se per caso mi stesse succedendo proprio così in quel preciso momento. Con la stessa fulmineità con cui arrivò, così sparì, tanto il ronzio quanto quella luce opprimente senza lasciare traccia se non un gran silenzio e una momentanea cecità.

Rimanemmo attoniti e increduli della tremenda esperienza, ci rimettemmo in piedi treman-

ti e attendemmo un bel po' prima che gli occhi si abituassero al buio, nel frattempo la natura intorno si riprese, e timidamente ricominciò il richiamo della civetta.

Io e mio marito ci guardammo a vicenda le facce cadaveriche e decidemmo di non proseguire poiché la visita all'asino in quella circostanza sarebbe stata superflua, lui certamente in quel momento stava di gran lunga meglio di noi.

Non so quanto tempo durò quell'esperienza, forse un minuto forse cinque, comunque fu interminabile.

Quando arrivammo in paese incontrammo dei vicini seduti sull'uscio di casa che con grande entusiasmo ci dissero:

– Sapete che spettacolo vi siete persi mentre eravate in campagna.

– Abbiamo visto una palla di fuoco enorme nel cielo che correva rapidissima, ne ha parlato la radio poco fa, sembra che siano gli extraterrestri.

Non fummo in grado di rispondere e gli facemmo un cenno di saluto con la mano, entrammo in casa e senza dir parola ci servimmo doppia razione di grappa ristoratrice.



VISITE NOTTURNE

Emilia Maresca

Quella notte, mentre Anna saliva le scale per andare a letto, sentì la stessa paura del giorno prima, la stessa paura che sentiva fin da quando era arrivata in quella casa quando aveva dieci anni. Non sapeva perché, ma quel posto le trasmetteva una sensazione strana, ed erano già più di otto anni che ci abitava, ma di sera non ci voleva mai restare da sola. Accese la radio e si dispose a dormire.

Verso le quattro del mattino si svegliò, si sentivano delle voci in camera ma la radio era di sicuro spenta. Aveva sempre avuto un sonno molto leggero e qualsiasi piccolo rumore, per piccolissimo che fosse, la svegliava. Con gli occhi appena aperti le sembrò di vedere quattro sagome, parevano giovani, due ragazzi e due ragazze. Non erano vestiti in modo normale, piuttosto allo stile degli anni sessanta. Uno dei ragazzi era seduto alla finestra, l'altro si appoggiava contro la parete e le due ragazze erano sedute ai piedi del letto.

Anna li guardò tutti e quattro senza credere a quello che i suoi occhi le mostravano, chi erano quei ragazzi? cosa facevano nella sua camera? da dove erano usciti? dalla finestra al pavimento del cortile al quale essa si affacciava ci dovevano essere più di dieci metri. Uno di loro si accorse che Anna si era svegliata e che rimaneva seduta sul letto a guardarli con gli occhi aperti e con la faccia da incredula senza sapere cosa stesse capitando, e disse ai suoi compagni con un gesto

puntandosi il dito alla bocca e facendo un rumorino "tss", "parlate più piano che l'abbiamo svegliata".

Dopo avere sentito tutto ciò rimase ancora più sconvolta senza riuscire a capire quello che le stava succedendo, ma era troppo stanca per pensarci in quel momento, e comunque non sarebbe servito a niente cercare di trovare una spiegazione razionale a quel fatto. Si afferrò alla coperta che teneva a un lato a causa del caldo dell'estate e si coprì con essa la testa. Si addormentò.

La notte seguente sentiva la stessa paura ancora più forte e ci mise più tempo del solito per raggiungere il sonno. E ancora, come era successo la notte prima, verso le quattro, ancora le stesse voci, gli stessi ragazzi e la sua stessa faccia fra la sorpresa, incredulità e paura.

Fu per tutta una settimana che soffrì queste visite notturne finché un giorno, senza spiegazione sparirono e non ne seppe più niente. Un paio di giorni dopo lo raccontò a sua madre che a queste cose di fantasmi e fenomeni paranormali ci credeva un poco per propria esperienza e la madre le chiese se non ricordasse il primo giorno in cui erano arrivati in quella casa. Anna non aveva potuto dormire per tutta la notte, l'aveva svegliata un paio di volte perché diceva che c'era qualcuno alla finestra. Magari ci dovevano essere stati da allora, anche se non si erano più fatti vedere fino a quella settimana e che forse adesso fossero spariti come erano già spariti anni prima.



CALDO A NOVEMBRE

Rosario Fernández

Gli anziani del luogo ancora raccontano la storia che successe quella settimana di novembre, la settimana più calda che si possa ricordare. È anche ricordata perché apparve un cadavere congelato sulla strada vicina al paese e nessuno si spiegava come ciò fosse successo poiché faceva molto caldo.

Questo paese è in montagna, le strade irte, molti alberi e tanta vegetazione. È un paese molto turistico in estate però in inverno solo ci restano gli abitanti più vecchi perché i giovani se ne vanno in città a studiare o a lavorare.

La persona che ha trovato il cadavere ha chiamato subito la polizia, che si è presentata immediatamente. L'informe del forense non lasciava spazio ai dubbi, l'uomo (perché era un uomo) era morto congelato.

I poliziotti avevano scoperto, dopo le indagini, che era un uomo che abitava solo in una casa nella periferia del paese e che aveva poco contatto con gli abitanti e per questo nessuno aveva notato la sua mancanza.

I parenti abitavano in un paese vicino e lui aveva deciso di andare a trovarli perché una sua cugina era incinta e stava per nascere il bimbo e voleva conoscerlo. Poiché il paese era vicino aveva deciso di andarci a piedi.

A metà strada l'uomo stanco e decise di fermarsi un po' e mangiare sul ciglio della strada. Dopo aver mangiato si addormentò e fu allora che iniziò la nevicata. Non si svegliò più. Questa nevicata durò tutto il giorno e la notte, il che fece sì che tutta la gente rimanesse a casa e non lo vedesse addormentato sulla strada.

La settimana seguente ci fu un caldo non tipico di questo periodo dell'anno. Quando si sciolse la neve un pastore, che passava di lì con il suo gregge e con il suo cane, trovò il cadavere.

DUE PASSI INDIETRO

Manuela Avellán



Quell'estate i genitori della mia amica Lucia dovettero recarsi in un piccolo paese di montagna per motivi di lavoro ed io accettai volentieri di accompagnarli. Era un bel paese ma molto piccolo, c'era un unico negozio che era allo stesso tempo bar e alimentari, perciò l'unico svago per i giovani era riunirsi lì a parlare per ore.

Un giorno si misero a parlare di una casa dove c'era un fantasma. Era una casa molto antica situata in mezzo ad una vasta tenuta proprietà di una famiglia nobile. Adesso veniva affittata per banchetti e conferenze.

Visto il mio interesse, Paolo mi propose di andare a vedere quella casa.

– Se lo desideri – disse – sono certo di potere organizzare la visita. Pochi giorni dopo mi ritrovai ad attraversare la tenuta in macchina con Lucia. Il terreno era vasto e noi ci perdemmo. Poi l'auto, che fino a quel momento si era comportata perfettamente, si fermò all'improvviso. Eravamo bloccate. Che cosa potevamo fare? Uscimmo dall'auto e ci guardammo attorno. Tutto quello che riuscivamo a vedere era solo spazio aperto, splendidi giardini che parevano stendersi per chilometri. Nessun edificio, nessuna persona.

Proprio quando cominciavamo a disperare, da dietro una curva sbucò una piccola auto blu. L'autista era una guardia privata. Gli spiegammo che dovevamo incontrarci con Paolo nella casa e lui si offrì di portarci là. Entrammo nella sua auto e nonostante tutti quei contrattempi, arrivammo in anticipo.

La casa era enorme ed imponente, ma la giornata calda e soleggiata ci rendeva arduo immaginare che qualcuno potesse trovare quel posto spettrale. Mentre attendevamo l'arrivo di Paolo mi misi a conversare con la guardia, quando gli chiesi se fosse ben informato sulla casa mi guardò stranamente e mi chiese cosa intendessi dire.

– Ecco – risposi – ha mai sentito dire che la casa sia invasa dai fantasmi?

Mi guardò sorpreso, e con tono esitante rispose:

– Ci sono state delle voci.

Era un uomo alto e robusto, dallo sguardo duro, che se ne stava lì in piedi sotto il sole nella sua uniforme. Portava una pistola appesa ad un fianco, un manganello e un grosso mazzo di chiavi all'altro. Era difficile immaginare che quell'uomo potesse temere qualcosa, perciò, insistetti.

– Ecco – cominciai a dire – circa due anni fa decisi di darci un'occhiata. Arrivai solo al primo piano. In cima alle scale, in fondo al corridoio, c'era una vecchia tavola coperta di polvere. Quando la raggiunsi, vidi apparire sulla polvere in grosse lettere

maiuscole la parola VATTENE! Fu proprio quello che feci, mi voltai e corsi in direzione dell'ingresso tanto velocemente che inciampai nel primo scalino e mi feci tutte le scale a faccia in giù. Era come se il diavolo mi stesse inseguendo, e guardi, non sono più tornato là dentro da allora.

Paolo era in ritardo e visto che né Lucia né la guardia volevano entrarci, decisi di farlo da sola.

Passai di stanza in stanza, guardando, ascoltando, cercando segnali. Dapprima, raggiunto il piano terra entrai in quella che originariamente era stata la sala da ballo, e che ora veniva usata per banchetti. Non trovai nulla. Attraversai poi il vestibolo ed entrai in un'altra stanza, mi guardai attorno ma non sentii né vidi nulla d'insolito, quindi tornai nell'atrio. Lo scalone era imponente, il soffitto alto e pensai che a suo tempo quella doveva essere stata proprio una casa sontuosa.

Proprio mentre mi giravo per tornare indietro udii un fruscio. Tornando ai piedi dello scalone e guardando in alto la vidi. Era una donna regale e bellissima, con la testa eretta, le spalle dritte. Con la mano sinistra appoggiata leggermente alla ringhiera, mi guardò. Sulle sue labbra non c'era nessun sorriso di benvenuto, i suoi occhi erano duri e fissi. Senza dire una parola mi fece capire che ero un'intrusa in casa sua, che non mi voleva lì.

Mi girai e corsi fuori. Lucia e la guardia chiacchieravano tranquillamente all'ombra del salice. Non raccontai l'accaduto e visto che Paolo non arrivava, andammo via.

Quella notte mi svegliai per il freddo, eravamo in piena estate eppure quella stanza era ghiacciata. La luce del corridoio s'accese, pensai che uno dei genitori di Lucia si fosse alzato per andare in bagno, ma allora, perché avevo tanta paura? Non vedevo nessuno eppure sentivo una presenza minacciosa.

La mia paura crebbe fino a diventare terrore, ero paralizzata, stavo male, facevo fatica a respirare, non potevo muovermi, avevo voglia di gridare e non riuscivo ad emettere neanche un piccolo sussurro.

Sentii il padre di Lucia dire:

– Ragazze, è tardi, spegnete la luce e andate a dormire!

All'improvviso, la luce si spense, la temperatura tornò normale e il mio terrore cessò, ma non riuscii a chiudere gli occhi per tutta la notte.

La mattina seguente, raccontai a Lucia tutto quanto era accaduto, ma invece di spaventarsi, fece una bella risata, e disse:

– Ma dai, inventatene un'altra!



C'ERA IL BUIO

María José Martínez

C'era il buio. Non si vedeva neanche un filo di luce sotto la porta, ma si sentiva il rumore della respirazione e si sentiva anche come tremava la ragazza. "Cosa ti succede?" Aprii la finestra ed entrò la luce della luna. Lei era seduta per terra, con gli occhi aperti e le braccia intorno alle gambe. "Cosa ti succede?" Ma ancora senza risposta. Non si muoveva. Mi poteva vedere? Gli occhi li teneva aperti ma, secondo me, non vedeva niente.

L'ultima volta che c'ero stata nella casa in campagna avevo chiuso tutto... quando era stato? Due mesi fa? Chi era questa ragazza? Com'era entrata lì? Che le era accaduto? Decisi di chiamare qualcuno per chiedere aiuto, ma il telefonino non funzionava. C'eravamo soltanto noi due. La casa più vicina era a una ventina di chilometri. Non potevo lasciare quella ragazza da sola in quello stato.

Pian piano mi avvicinai, lei rimase immobile, come se io non ci fossi: lo sguardo fisso, tremava, i capelli disordinati, aveva pianto, ma perché? Aveva paura? Era triste?

Mi misi in ginocchi davanti alla ragazza, ma non reagiva. Non volevo toccarla per non spaventarla. Decisi di parlare con lei. "Non avere paura. Cosa ti è successo? Dov'è la mamma? Come sei arrivata qua?"

Nessuna risposta. Soltanto lo sguardo fisso. Mi ricordavo dell'ultima volta che c'ero venuta. Mi ricordavo di avere chiuso la porta, la finestra, la porta di questa stanza e poi... cosa avevo fatto dopo? Una visione fugace mi era venuta in testa. Il freddo cominciò a salirmi sulla schiena. Lo sguardo fisso della ragazza. Che cosa guardava? Io non volevo girare la testa. Lo sguardo fisso dietro di me. Ma io adesso sapevo cosa c'era dietro di me. Lo sguardo fisso... guardava me che pendevo dalla corda con cui mi ero uccisa due mesi prima.



LA DONNA DI GHIACCIO

Araceli Herrera

Luigi era sempre stato un uomo fortunato. Quasi tutta la vita aveva vissuto a suo agio e questo solo poche persone al mondo possono dirlo. Molti anni prima era diventato capo di un'importante ditta automobilistica con sede nel centro di Roma, anche se aveva appena finito gli studi superiori di economia. Non si era mai sposato perché pensava, da brav'uomo, che, se poteva avere tutte le donne che voleva, perché farsi controllare da una sola?

Al momento della storia Luigi aveva ormai 40 anni ed era ad un punto della vita in cui doveva viaggiare tantissimo, girando spesso l'Italia e anche all'estero. Londra, Parigi, Vienna, Berlino, tante belle città, ma solo un pensiero in mente: il ricordo di una donna molto attraente col viso freddo e sereno che sempre lo guardava da lontano con un mezzo sorriso sulle labbra enigmatiche e che dal primo momento chiamò "la donna di ghiaccio".

A Parigi l'aveva incontrata vicino agli Champs Elysées mentre lui era in corsa per prendere un taxi. A Vienna invece la donna era apparsa in un palco dell'Opera giusto nel momento in cui un grasso tenore interpretava la famosa aria "Nessun dorma" di Turandot. Quando andò a Londra lui salì sul Big Ben prima di rendersi conto che lei era sparita ancora, mentre a Berlino l'aveva trovata che passeggiava placidamente per il bel viale Auf den Linden della città tedesca.

Luigi non poteva capire perché la donna appariva sempre in tutte quelle città distanti e quando lui cercava di avvicinarla lei se ne andava via sempre di corsa, e spariva dalla sua vista dopo pochi secondi. All'inizio aveva dovuto ammettere che la bella sconosciuta gli faceva un po' paura, ma alla fine, sicuro della sua buona fortuna, sfidò se stesso: doveva raggiungere la donna di ghiaccio ed

farla innamorare, perché si era reso conto che, per la prima volta nella sua vita, era innamorato cotto di una donna.

Così preparò il suo viaggio successivo con grande impazienza. Questa volta sarebbe andato a Praga, la bellissima città centroeuropea fatta proprio per l'amore.

Ancora mentre Luigi era sull'aereo cominciò ad avere pensieri paurosi su quella donna che da tanto tempo era diventata una vera ossessione per lui. Ma quando vide dall'oblò il Moldava, si calmò un po' davanti a quella visione affascinante che quel fiume storico offriva ai suoi occhi.

Poco dopo arrivò all'albergo prenotato dalla ditta, fece una doccia anche per rilassarsi ancora un po' e si avviò verso uno dei luoghi più incantevoli della città: il ponte di Carlo, dove l'aspettavano le statue leggendarie che hanno reso famoso quel posto, ma non solo quelle... Anche la donna di ghiaccio era lì, sorridendo enigmatica e serena come sempre. Anche se restò per un attimo troppo impressionato, subito si rivolse a lei prima di pensarci troppo e non avere più il coraggio di farlo. Così, senza nemmeno parlare, la donna gli fece cenno di seguirla. Luigi camminava insieme a lei affascinato, ipnotizzato dalla sconosciuta, fino ad arrivare alla parte alta della città dove si trovava il magnifico castello. Così entrarono in una stanza al buio dove lei, sempre a gesti, gli fece capire che voleva che lui s'avvicinasse. Ed a questo punto la donna parlò per la prima volta dicendo:

"Caro Luigi, è da qualche tempo che ti seguo, ma nel tuo destino non era arrivata ancora l'ora di trovarti. Ma siccome tutto arriva nella vita, sia bello o brutto, adesso finalmente siamo qui tutti e due insieme da soli... Mi presento, il mio nome è MORTE..."

Non le piaceva guidare, soprattutto la sera. Lo faceva sempre suo marito quando erano insieme, fino a pochi mesi prima. Lei non voleva restare in quella casa, le faceva ricordare continuamente i buoni momenti – già passati per sempre – e anche i cattivi ricordi, forse gli ultimi, quelli che le fecero mandar via l'uomo che una volta amò. E che amava, in qualche modo.

Si mise a piovere. Erano tre ore che era partita ed era già stanca, stava per farsi buio e anche pioveva. "È il colmo" – pensò –. Pensava pure che quella decisione di cambiare casa e città così in fretta non era forse giusta, ma era il modo miglio-

cena è pronta" – disse –. Lei aspettava un "Buon-giorno". Ma, veramente, fuori era buio.

Stavolta esigette una spiegazione. La padrona le disse invece che prima doveva farle qualche domanda. Lei non era d'accordo, voleva sapere cosa succedesse ma la signora insisteva: "Mi devi parlare sulla tua vita. Devo sapere prima che ti è successo negli ultimi mesi". Lei allora cominciò a parlare. In fondo le faceva bene sfogarsi. E le raccontò sul suo rapporto col marito, come un giorno – dopo una forte discussione – decise di lasciarlo: "Vattene. Non tornare più, vai a dormire con una delle tue colleghe, con una puttana se vuoi. Ma non più con me".

TRASFERIMENTO

Patricia Corigliani

re per dimenticare. Distratta su questi pensieri, sente un colpo e si rende conto che ha investito qualcosa. Cerca di evitarlo ma perde il controllo della macchina e ha un brutto incidente.

Quando si sveglia non è sola. C'è una signora davanti a lei che dice d'essere la padrona dell'albergo. Lei si guarda in torno e si rende conto che è in una stanza sconosciuta. Ricorda perfettamente che ha avuto un incidente ma, appena comincia a chiedere informazioni, la signora cerca di tranquillizzarla: "Tutto a posto. Adesso dorma, ci penseremo domani. Buona notte".

Quella notte non dorme, però. L'abbaiare di un cane è stato quasi un tormento per lei. E nei pochi momenti in cui il cane la smetteva, poteva sentire la voce di un uomo: "Fammi passare" – diceva colpendo una porta –. Un rumore che pareva vicino, come quello del cane, che non sembrava provenire da fuori ma dall'interno dell'albergo. Anzi, dalla propria stanza.

Il giorno dopo raccontò tutto alla padrona. Non sembrava sorpresa, anzi, fu la sua risposta a sorprendere lei: "Io non ho il cane. E poi, quella voce, non so cosa dirLe perché l'albergo, tranne questa stanza, è vuoto". Poco dopo, la signora le porta qualcosa da cena. Lei guarda attraverso la finestra e, infatti, è buio: "Ma che ore sono?" – chiede –. "Non lo so. Tardi. Notte" – risponde l'altra –.

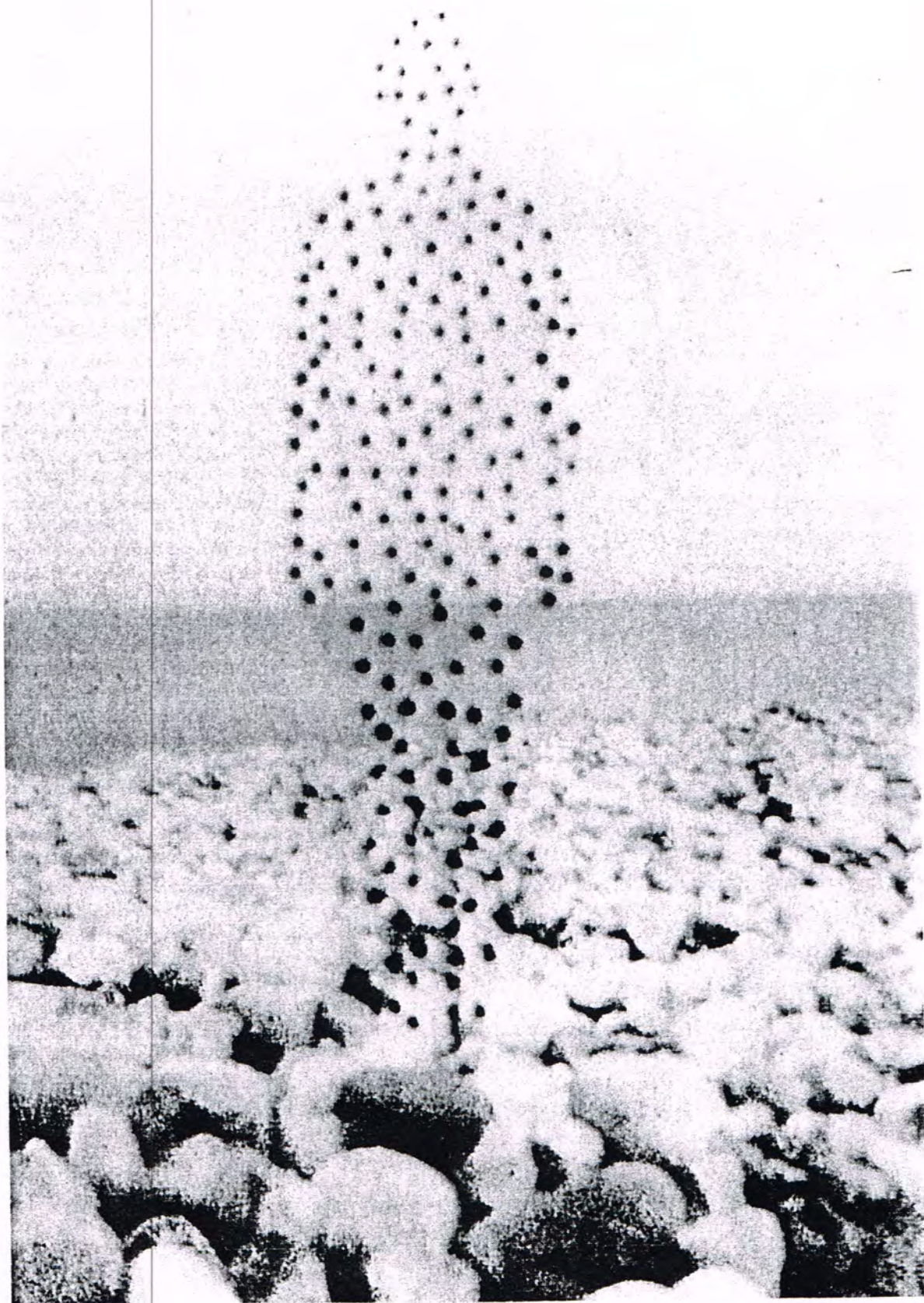
Era stato il giorno più strano e breve che ricordasse. Il contrario della notte. Le sembrò un'eternità, come quella prima. E, come quella, la passò insonne. La mattina aveva attaccati – girandole sulla testa – l'abbaio del cane e la voce dell'uomo. Uscì dalla stanza e girò il piccolo albergo. Era vuoto. C'era solo la padrona, in cucina. "La

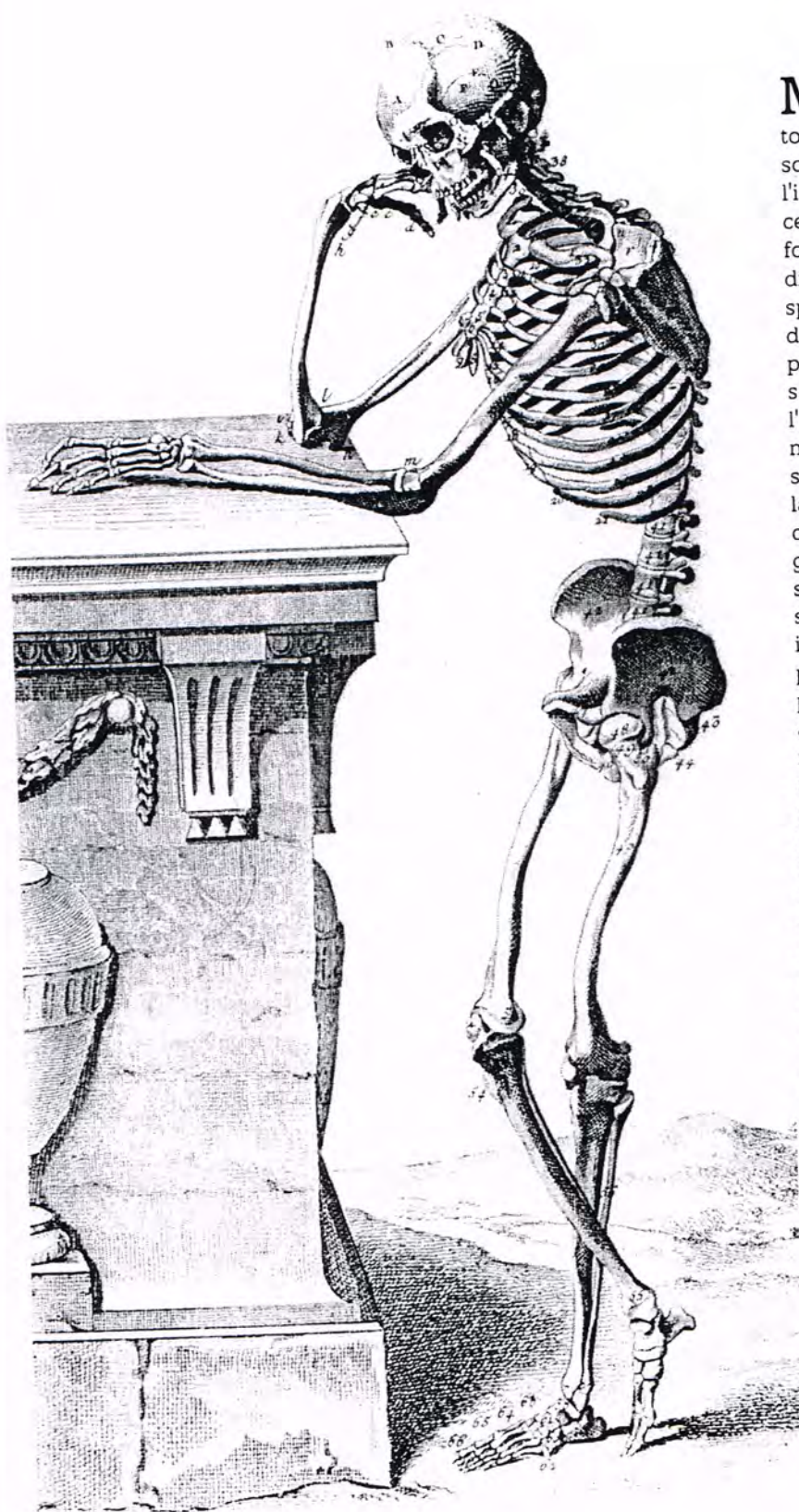
Piangeva. Poi raccontò il resto alla padrona. Fino alla sera in cui si traslocava, quella dell'incidente. "Basta" – disse la signora –. "Tocca a me. L'incidente è stato grave. Dalla finestra ho visto tutto. Hai investito un cane e poi la macchina ha fatto un bel colpo contro un albero. Quando è arrivato il pronto soccorso era già tardi, purtroppo..."

Era morta. Anzi, condannata – a morte o a vita, dipende –. La signora, per quello che lei le aveva raccontato, spiegò che la "condanna" era soffrire proprio quello che la tormentava in vita. Il possibile ritorno del marito a chiedere spiegazioni, il buio continuo di notti quasi ininterrotte e – come causa ultima della morte – i lamenti di un cane al quale aveva investito. Tutto quanto per non lasciarla dormire. Per non le permettere di "Riposare In Pace".

La naturalezza con la quale aveva ricevuto la notizia era in confronto col senso di colpa che sembrava di avere la signora. Anche lei era morta. Lei, che in vita faceva la dottoressa, era anche condannata. Lei, che dopo tanti anni a svolgere la sua professione, ebbe paura della morte dal giorno in cui vide morire un paziente. Era lei che doveva aver informato la famiglia ma non lo fece...

Quella colpa che dava a se stessa la portò prima al suicidio. Lei – che aveva paura della morte ma non della propria – era condannata ad informare agli altri che erano morti, faccia a faccia, senza pretesti. E provava, ogni volta come se fosse la prima, un'orribile sensazione d'angoscia.





Mi svegliai all'improvviso, tornando in un attimo da un sonno profondo, non con l'intuizione ma con l'assoluta certezza che nella camera ci fosse qualcuno. Non rabbrivii, non ebbi paura, a occhi spalancati cercai di intravedere nel buio luccicante un profilo, una sagoma, una sensazione di movimento nell'aria, ma niente si mosse, nessun rumore fendette il silenzio né l'oscurità. Accesi la lampadina di lettura. Ero da solo. I miei vestiti sparpagliati sulla cassapanca, la stufa a gas spenta nell'angolo sinistro, la porta del bagno interno socchiusa, qualche penna del piumone sdrucita per terra immobile, la solita aria fredda, gelida, della camera col riscaldamento spento. Nessuno, ma nella mia pelle ancora quella certezza. Mi alzai e aprii la porta del bagno, mi affacciai: niente. Rimasi un secondo in piedi scalzo sulle mattonelle ghiacciate, sorpreso dal modo incoerente in cui mi ero svegliato e più ancora nel veder mi lì, nudo in mezzo alla stanza in cerca di chi sa chi di chi sa cosa. Mi coricai sotto il piumone tutto piume svolazzanti e mi riaddormentai.

Abitavo una casa nella giudecca, l'antico quartiere ebraico, di Reggio-Emilia, una casa a tre piani, stretta e alta in via del Portone 11, antico almeno trecento anni, secondo quanto mi aveva raccontato il vicino del laboratorio di restauro che vedevo lavorare dalla finestra del salone e con cui chiacchieravo a vol-

VIA DEL PORTONE 11

José Palacios

quando ritornavo da Bologna il pomeriggio. Si capiva che era antica, o vecchia, dalla facciata spaccata, dalla porta di legno ormai assai ridotta, e dalla struttura interna, tutto buchi e vani, scale e stanze assurde. Aveva anche una cantina, piena di libri, divise e giubbotti militari, zaini e arnesi da sci, e tanti altri oggetti. Ci passai delle ore a rovistare in quei bauli, e ancora conservo qualche libro in prestito non tanto lecito. Solo l'enorme salone era accogliente grazie alle due alte finestre che davano sulla strada e alla vecchia Becchi, una stufa di terracotta alta quanto me, e dalla quale non mi spostavo quando ero in casa se non per andare in bagno o a letto. Faceva freddo in quella casa, faceva molto freddo a Reggio-Emilia quell'inverno.

Ero finito a Reggio-Emilia per caso: arrivato a Bologna ad ottobre, non ero riuscito a trovare un alloggio che fosse allo stesso tempo decente ed economico, anzi, non ne avevo trovato uno che non fosse una porcilaia né un assoluto furto. E così, ero andato a trovare Andrea, un amico che abitava a Reggio-Emilia, poco distante da Bologna. Lui stava cercando un appartamento da dividere con qualcuno e ci mettemmo d'accordo per sistemarci in quella vecchia casa. Il ragazzo che ce l'affittò non voleva più starci, preferiva abitare in un appartamento moderno in periferia. Solo ci pregava di mantenere tutta la vecchia roba che c'era in cantina, appartenente a suo padre, capitano d'aviazione già sparito, e della quale non sapeva che farsene, anche se non voleva smerciarla o buttarla via. Per noi non c'era nessun problema, anzi. E poi il prezzo dell'affitto era sorprendente: pagato in due mi permetteva anche di mangiare quasi tutti i giorni. Mica male per un borsista che preparava la tesi: casa grande e pancia (quasi) piena. Del resto, Andrea ci stava poco in via del Portone 11 e la casa era quasi sempre tutta per me.

Delle due camere della soffitta, Andrea aveva scelto la più grande e io la piccola, nella vana speranza che risultasse anche la più calda. I primi giorni soffrì un freddo antartico su quell'ottomana con due coperte militari della seconda – o della prima, chissà poi – guerra mondiale, sotto le quali mi seppellivo in vita, senza epitaffio. Un'amica caritatevole mi prestò quel generoso piumone che dava alla camera un ambiente rurale, col vantaggio che non c'erano i coccodè delle galline né gli schiamazzi delle anatre.

Delle serate di quell'inverno ricordo i tanti libri letti sulla vecchia bellissima scrivania e il chianti e la grappa scolati la sera, la pesante bicicletta cinese trovata in cortile e riparata da un amico orologiaio e le mani davanti alla vecchia Becchi. E di quella notte in particolare mi è rimasta la strana certezza che ne ebbi. Non ne avevo bevuta tanta di grappa poi, credo, né sono pauroso più di tanto, – lo fossi stato non sarei rimasto dieci minuti in via del Portone 11 – e forse non la ricorderei neppure se Andrea non mi avesse scritto mesi dopo la mia partenza: se n'era andato anche lui da Reggio-Emilia e mi scriveva da Berlino. Tra l'altro mi raccontava:

Quando stavo preparando il trasloco da via del Portone, mi sono recato dal vicino dell'officina di restauro per congedarmi. Mi ha assicurato che eravamo stati dei tipi coraggiosi a viverci, soprattutto tu, che ci hai trascorso tante notti d'inverno da solo in quella casa. Sorpreso e incuriosito, gli ho chiesto perché mai coraggiosi. Credeva che noi sapessimo quello che era successo in quella casa. Sorrise per la mia – la nostra – ignoranza. L'aviatore, il padre del ragazzo che ci aveva affittato la casa, si era suicidato l'anno prima, si era sparato proprio nella camera dove tu dormivi.

LA VERITÀ IN MENTE

Javi Montoya

Morta la moglie, Sebastiano entra in una profonda e inevitabile depressione. Si rinchioda in casa subito dopo il funerale, uscendo solo per accompagnare e prendere da scuola la figlia Cristina, di tre anni. Una ragazzina che sa soltanto che sua madre non c'è più ma che non saprà mai il tragico modo in cui avvenne la definitiva perdita.

Lui, il padre, resta ore e ore a piangere in camera sua. Ne uscirà solo per fare compagnia a Cristina quando la piccolina sarà anche in casa (sarà lei in realtà a fare compagnia al padre depresso) o per farsi fare compagnia dall'uccello, in cucina. Un animale che non canta più come prima, come quando l'aveva portato sua moglie il mese prima, che sembra anche lui depresso. Sa, come Cristina, che lei ormai non c'è più. Ma, può anche sapere che è caduta dalla finestra? È così triste perché anche lui, il canarino, conosce tutto della brutta notizia?

Il tragico modo della morte è quello che inquieta di più Sebastiano. Il dubbio messo in giro da quel poliziotto provoca in lui una sensazione d'angoscia. Incidente o suicidio? Lui comunque si sente colpevole. Così, dichiarerà in questura che era fuori casa nel fatidico momento. Ci crederà pure lui ma, in mente, bloccata com'era, appariranno immagini a non renderlo convinto. Di ciò, non dirà nulla però.

Quella stessa notte, la terza dopo la morte della moglie, un incubo orribile. La vede cadere proprio davanti a lui, non fa in tempo a prenderla e cade. Si alza dal letto automaticamente, angosciato dalla visione, troppo reale per non essere stata vista personalmente. Va in cucina, beve un goccio d'acqua e, prima di tornare a letto, controlla la figlia. Lei dorme tranquillamente in camera sua. Sebastiano, agitato ancora, gira tutta per la casa e resta davanti alla porta del terrazzo. Ma non la apre, non se la sente.

La mattina accompagna la figlia a scuola e torna subito. Si ritira in camera ma stavolta esce presto, pensieroso, senza aver ancora pianto. Ha sentito cantare l'uccello? Va in cucina e lo vede, il becco mezzo aperto, il corpo immobile. Non riesce a respirare, trasmette un suono strillante, disperato. Lui si rende conto, intravede qualcosa in quel becco. Apre la porta della gabbia, prende l'uccello e riesce a togliergli quello che sembra un pezzettino di carta. Qualcosa di troppo grosso per un becco così piccolo, di canarino. Per la prima volta in quattro giorni ha un motivo per sentirsi contento, per sorridere. Ha salvato l'uccello da una morte certa.

Quel pomeriggio, quando arriverà a casa, anche Cristina mostrerà un sorriso allegro. "L'uccello canta!", grida sorpresa. Erano giorni che non lo faceva, infatti. E resteranno in cucina fino a tardi a guardare quel canarino, a sentirlo cantare e,

soprattutto, a cercar di dimenticare l'assenza, inspiegata e tragica, della madre e la moglie.

La notte lui non riesce a dormire. L'incubo di quella precedente sarà nella mente di Sebastiano fino a mattina presto. Anzi, ci sono altri dettagli che non ricorda di aver sognato. All'improvviso, sente un rumore in cucina. Si alza subito e va a controllare. L'uccello è agitato, pigola, si muove da una parte all'altra della gabbia. Guarda sempre la finestra di fronte, mezzo aperta, e lui si avvicina per aprire persiana e finestra.

Una visione orribile attraverso il vetro lo farà gridare. Ha visto chiaramente la figura di una donna con un coltello in mano. Guarderà indietro e non vedrà altro che il canarino in gabbia, adesso calmo. Ha smesso di muoversi e fare rumore. Sarà lui adesso a girare tutta la casa, a guardare più volte quel vetro, ma non troverà nulla. Non vedrà ancora la figura femminile che assomigliava a quella della moglie morta, con un coltello in mano. È proprio quella visione della notte insonne. Uno di quei dettagli che non ricordava dell'incubo anteriore: un coltello, aveva un coltello in mano.

Cristina, mezzo addormentata, resta rinchiusa in bagno come le ha detto il padre. Non ne capisce il motivo, ignora che cavolo cerchi lui ma non chiederà nulla quando, più calmo ma ancora con fare preoccupato, andrà a prenderla. Appena lei aprirà la serratura dall'altra parte della porta, il padre, con una voce a mostrare un nervoso nascosto male, le dirà: "Dai, pigrona, è tardi e dobbiamo andare in scuola. Forza, sbrigati!".

Lui quella mattina non tornerà a casa. Non se la sentirà e invece girerà senza sosta per tutto il quartiere. Stanco, si siede sulla panchina di fronte alla scuola. Un forte mal di testa, come mai aveva sentito, renderà le immagini tutte brutte, girandole in mente incoerenti, distorte. Guarda l'orologio. Possibile che siano passate due ore da quando si è seduto? Entra nella scuola. Subito sarà informato che Cristina ha trascorso il pomeriggio con la febbre.

Appena arrivano a casa, sistema il letto della figlia e Cristina riposa fino a tardi. Fino a quando si sveglia chiamando il padre, che dorme pure lui, mezzo coricato sul divano. Lei non sa spiegare bene come o quando, ma giura di aver visto la madre. Il padre, allarmato, le dice per calmarla, con una voce serena solo in apparenza, che anche lui la vede tutti i giorni.

"Mamma c'è ancora. Quando si è voluto bene a qualcuno che purtroppo deve andarsene, resta in qualche modo. In mente, nei pensieri o, come ti è successo ora, nei sogni". La ragazzina ascolterà ma non dirà allora al padre il modo in cui crede di aver sentito la voce, confusa, della mamma mentre le

leggeva una lettera. Non dirà che non ne ha capito niente, o almeno non ne ricorda nulla, ma che, questo neanche glielo dirà, crede di averla vista, lettera in mano, quando ha guardato la finestra, prima di chiamarlo. E nemmeno ascolterà Sebastiano dalla figlia come, dettaglio del tutto banale per lei, quella lettera aveva un pezzettino di carta strappato.

Le pare più importante chiarire qualcos'altro: "A scuola mi hanno detto delle bugie. Dicono che mamma è in cielo". Il padre la guarda. Non sa cosa dirle. Sembra sorpreso. Alla fine le spiegherà che quello che le hanno detto è vero, in parte, che mamma può essere lì in cielo ma allo stesso tempo nella loro memoria. "Resta sempre in mente, nel ricordo", conclude.

Passano il resto della sera in cucina, divertiti dal bel canto del canarino. Lei, che non ha più la febbre così alta, e lui, ancora con un po' di mal di testa, ridono a vedere i graziosi movimenti dell'uccello. Quella notte Sebastiano riuscirà a dormire bene. Senza brutti pensieri, senza incubi. Si sveglierà invece per il freddo, con una sensazione di malessere che lo farà anche tremare.

Non ricorda di aver lasciato la porta aperta. Esce e quella della camera di Cristina è anche aperta. Dentro, la finestra aperta. Appena apre gli occhi, la ragazzina comincia a tremare. Vanno subito in bagno. Lo sapeva già dal giorno prima. Lei obbedisce e resta rinchiusa dietro la porta, che era anche aperta. In cucina Sebastiano si allarma definitivamente. Tutto aperto, porticella della gabbia inclusa. Niente uccello, sparito, il canarino non c'è. Vuota. Sgombra completamente quella gabbia.

La porta del terrazzo era chiusa a chiave da cinque giorni, da quel giorno. Adesso invece è del tutto aperta. Lui allora comincia a vedere più chiare certe immagini già proiettate dalla propria mente. Immagini in cui, quella porta, chiusa da giorni, era aperta. Gli occhi spalancati non vedono invece ciò che succedeva in quel momento. Un uccello, il corpo quasi gelato, restava inerte sulla ringhiera. Accecato, con la visione mescolata di tormenti vissuti, muove disperatamente le braccia, come cercando di liberarsi da un laccio. Sarà uno di quei movimenti nervosi a colpire il filo della ringhiera, facendolo, in qualche modo, svegliare.

Ma quel colpo con la mano farà anche saltare il canarino morto dalla ringhiera e finire sulla strada, cinque piani sotto. Quel guardare un corpo già morto sul marciapiede l'aveva fatto prima. Poi si rende conto di un'altra conseguenza del colpo. Il palmo tutto insanguinato gli fa credere di aver colpito il filo di un coltello, più che altro. Ci vorrà una benda.

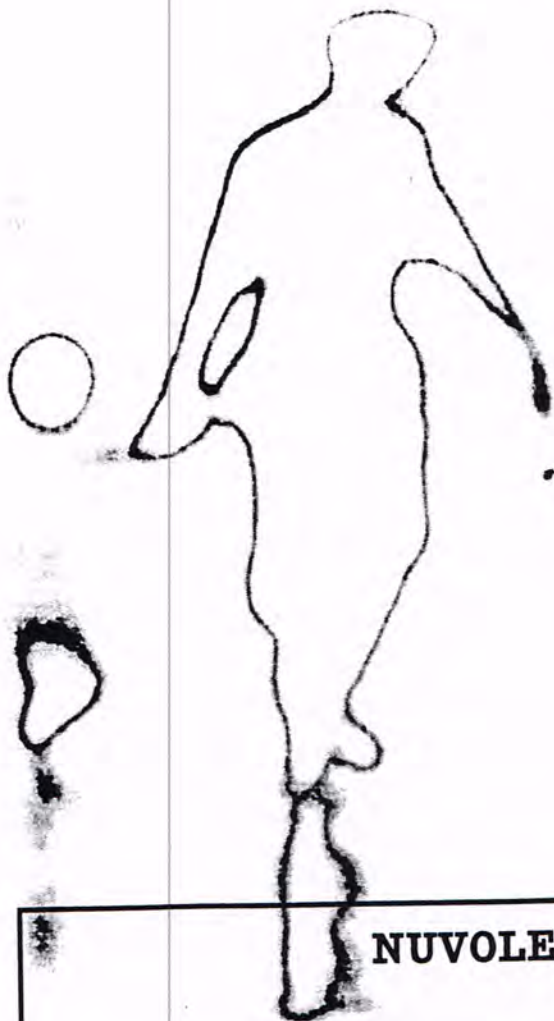
Scende subito a prendere il canarino. Sale ancora e cerca dove metterlo. L'incarto, un foglio scritto con un pezzettino di carta strappato. Prende la giacca e lo mette in tasca. Prenderà anche lo zainetto della figlia e lo riempie. Mette cose di lei, vestiti. Solo allora va in bagno a prendere Cristina. Dietro la porta, seduta sul pavimento, si alzerà per aprire. E subito sarà tra le braccia del padre.

Mentre scendono le scale, Sebastiano ha in mente un dubbio: come iniziare il racconto in questura. Prima di tutto, si dichiarerà colpevole o inizierà spiegando il motivo per il quale lui ha cominciato a sentirsi geloso? La lettera, scritta dalla moglie a un suo compagno di lavoro, nella quale diceva di provare qualcosa per lui che non provava più per suo marito. Una lettera non inviata, trovata da Sebastiano, che, da allora, proverà odio per la donna che amava. Strapperà il pezzo di carta in cui lei aveva scritto il suo nome, la firma. Distruggerà tutto ciò che riguardava lei. Tutto tranne la figlia. È il suo modo di vendicarsi, si sente tradito. E, subito, pentito.

Ma non dice niente fino a quel giorno. Erano soli, a casa. Cominciò a fare domande, poi le mostrò la lettera trovata. Prima di lasciarla spiegarsi, Sebastiano provò per la prima volta quella sensazione, quella di confondere immagini, affollate in mente, e realtà. Quella di perdere il controllo delle azioni. L'aveva già colpita a morte sulla ringhiera ma ancora credeva che lei si difendesse con un coltello. Fu lui a spingere quel corpo già inerte, ma non lo vedeva così la sua mente, da allora più piena di paranoia e incapace di spiegare i fatti in modo razionale. Ci proverà in questura.

Escono. Lui chiude il portone a chiave. Cristina guarda attentamente suo padre. Alla fine, domanda: "Dov'è l'uccello?". Il padre, che aveva preso la ragazzina per mano, si guarda un attimo in tasca e risponde subito: "In cielo". Lei, curiosa, guarda il padre e chiede: "Allora, è con la mamma, vero?". Sebastiano dubita. "Certo", risponde. Lei guarda in alto ma vede soltanto un cielo di un blu sgombro, senza nuvole, un sole spento, piuttosto freddo. Guarda in alto anche lui ma volta subito lo sguardo dietro di sé e crede di vedere aprirsi il portone. Chiude gli occhi, ancora accecati, e continua avanti afferrando la mano della figlia. Quando gli aprirà, guarderà lei e sentirà come quella mano piccolina stringe la sua, e vedrà come su quel viso carino c'è un gesto che lui ormai sa di non poter trovare, da tanto, davanti allo specchio: innocenza.

Dietro a loro, una donna spettinata e vestita trascuratamente porta una gabbia vuota, la porticella aperta, sulla mano sinistra. Sulla destra, un coltello.



NUVOLE, PIOGGIA, VENTO E FREDDO

Blanca M^a Plaza

Era un giorno d'autunno, niente di speciale che lo distinguesse dagli altri. Il sole era quasi sparito dietro l'orizzonte. Le nuvole grigie coprivano l'imbrunire. L'oscurità invase il cielo e cominciarono a cadere le gocce di pioggia. Il vento ed il freddo diventarono sempre più intensi, originando un temporale. Un fulmine attraversò il cielo ed illuminò le tenebre.

All'improvviso, si sentì un rumore, attenuato dalla terra inzuppata. L'uomo arrivò correndo e salì nell'automobile. Aveva il viso sconvolto e gli occhi spalancati, per non perdere un dettaglio di tutto quello che lo circondava. Il suo enorme pallore lo faceva sembrare un fantasma. Tutto indicava che occultava qualcosa, qualcosa che lo turbava.

I suoi pensieri gli rimbombavano dentro la testa, cercando di convincerlo che aveva fatto la cosa corretta. Diede un'occhiata alla valigetta piena di soldi, per vedere se almeno ciò potesse tranquillizzarlo, ma la parola "assassino" non si cancellava

della sua mente. Neanche si cancellavano le grida, né poteva dimenticare il viso terrorizzato della sua vittima supplicando compassione. Avrebbe potuto dimenticarlo un giorno?

Riuscì a recuperare la serenità necessaria per prendere l'abbrivo dall'automobile ed arrivare alla strada che lo avrebbe portato a casa sua, una strada stretta e sinuosa. Sapeva che non c'era altra soluzione per loro: con la morte dell'uomo tutto si sarebbe risolto. Ma, per quanto ci provasse, non riusciva a convincersi. Si era trasformato in un assassino! La strada bagnata fradicia per la pioggia e la tensione gli fecero perdere il controllo dell'automobile e si precipitò nel vuoto.

Lì vicino, un uomo stava facendo un bagno mentre ascoltava musica, cercando di rilassarsi dopo un duro giorno di lavoro. Il suo cane entrò in bagno e si avvicinò al padrone, spingendo la radio, la quale cadde dentro la vasca da bagno. L'uomo morì fulminato.

L'automobile girò come una campana, sottosopra, accompagnata dal frastuono dei vetri rotti e dei colpi contro le pietre. Giri e più giri, come se si trattasse di un girotondo.

Non molto lontano dal posto, un bambino festeggiava il suo compleanno. Giocava e rideva coi suoi amici nel portico di casa. Correva felice, ma la sfortuna fece che scivolasse, cadendo di spalle.

Batté la testa e morì.

La pioggia non cessava. I tuoni rendevano le sue grida inaudibili. Il cofano dell'automobile era distrutto e le porte erano piegate. Sinistro totale. Il fango l'avvolgeva tutta.

L'automobile continuò a scivolare finché un albero la frenò, evitando che cadesse in mare. In un istante, il silenzio inondò tutto. Né colpi, né tuoni, né grida, né pensieri rimbombavano nella sua testa. Passarono alcuni secondi o chissà minuti. Improvvisamente, l'uomo uscì dall'automobile, facendosi largo tra il groviglio di ferraglie. Aveva solo un piccolo graffio sulla fronte. Per il resto, sano e salvo.

Non pensava oramai a quello che aveva fatto. La sua mente si concentrava soltanto sul fatto che era vivo e che a meno di un chilometro l'aspettava la sua famiglia. Inoltre, il suo futuro era deciso. Come testimoni, le nuvole e la pioggia, il vento ed il freddo.

Cosa facevo in compagnia di Carla, la mia ex fidanzata, sulla vecchissima macchina di suo fratello Mauro quel gelido e piovoso sabato pomeriggio? La pioggia era cominciata quando eravamo partiti, leggera all'inizio, ma assai più forte dopo qualche chilometro. E il riscaldamento non funzionava.

Carla parlava appena ed io ero di cattivissimo umore. Ciò che mi infastidiva era che voleva diventare definitivamente la mia ex. Un'ora prima era venuta a casa per prendere quello che non aveva portato con sé quando se n'era andata un mese prima.

"Le tue cose?" ho chiesto. "Non ce le ho qui; sono da mia nonna, in paese."

Non gliel'ho detto, ma da quando era partita non riuscivo a farcela senza di lei e vedere i suoi vestiti nell'armadio non rendeva le cose più facili.

"Ma, Tiziano, che ci fa la mia roba da tua nonna?"

Mi sentivo aggressivo nei suoi confronti. Era arrivata così all'improvviso esigendo le sue cose dopo essere scomparsa nel nulla senza una vera e propria spiegazione. "Mi serve un po' di tempo per sistemare le mie idee", aveva detto prima di andarsene. Ormai sembrava che le avesse già sistemate.

"Mia nonna è andata ad abitare da sua sorella" ho risposto. "La casa è mia adesso. Le tue cose erano troppo ingombranti e le ho portate lì. Se vuoi posso andare mercoledì prossimo a prenderle."

"Beh..., mi servono oggi."

"Ma ti sei accorta del freddo che fa?"

"Che c'entra il freddo? Tiziano, ti chiedo soltanto di restituirmi le mie cose. Senti, non possiamo

andare oggi da tua nonna?"

"Mi stanno riparando la macchina. Non l'avrò fino a martedì sera."

Era assolutamente falso, ma non volevo tagliare il sottilissimo filo che ci univa ancora. Sapevo che era una stupidaggine, ma forse era l'unico modo di rivederla almeno una volta.

"Non ti preoccupare: mio fratello mi ha prestato la sua."

Conoscevo la macchina di Mauro e secondo me avrebbe dovuto essere in un museo.

"Carla, le tue cose sono i tuoi vestiti estivi. Siamo a gennaio e fa un freddo micidiale. Non puoi aspettare fino a mercoledì? E poi, oggi c'è un tempo bruttissimo. Credo che stia per piovare e quella strada non è tanto sicura."

"Domani di buon ora parto per l'Argentina e mi servono i miei vestiti estivi." Andava in Argentina? Per fare cosa? Ci andava con qualcuno? "Lì fa caldo in questo periodo" ha aggiunto.

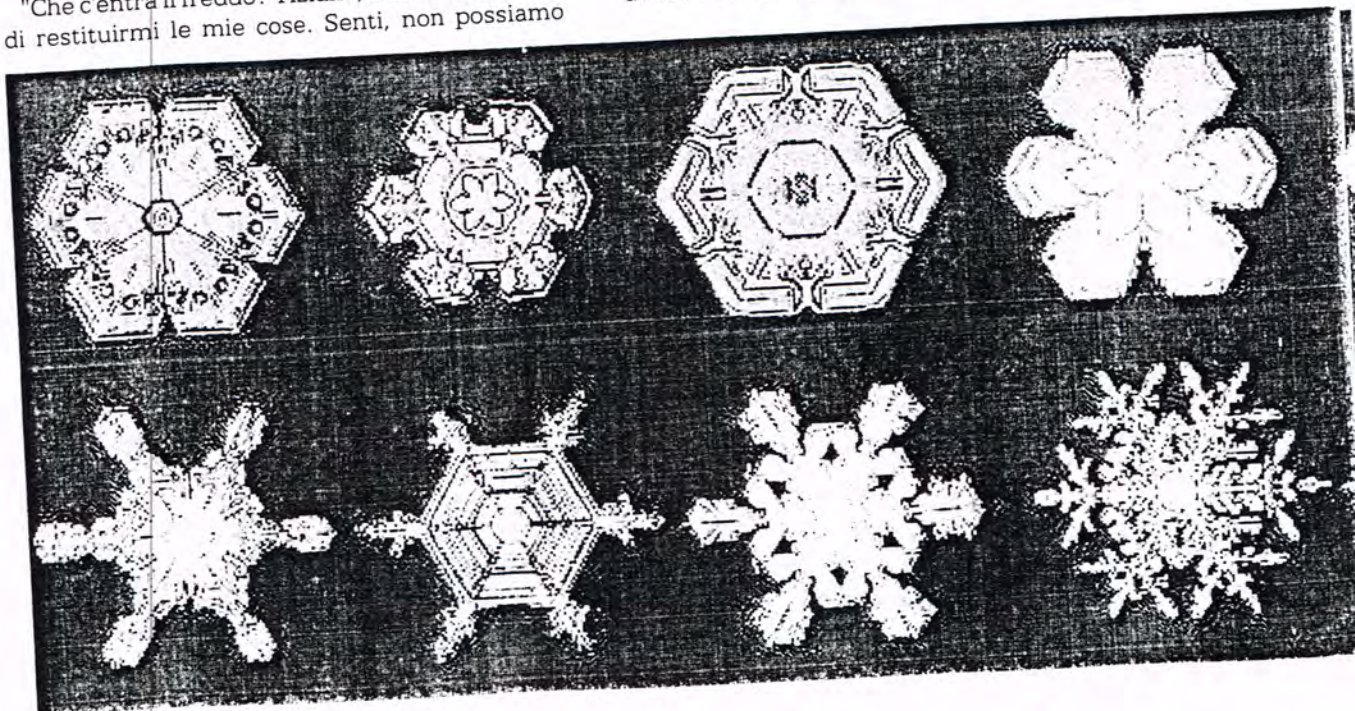
Non sapevo come fare a rifiutarmi e così ho dovuto accettare.

"D'accordo, ma facciamo in fretta. Io stasera ho un appuntamento."

Neanche questo era vero, ma preferivo che non sapesse che la mia vita trascorreva vuota e monotona fra casa e lavoro.

La casa di mia nonna era grande, antica, con i muri di pietra. Quel giorno era un vero frigorifero, anzi un congelatore. La roba di Carla era all'ultimo piano, nella mansarda. Sono salito a cercarla mentre lei mi aspettava al piano terra.

L'ho portata nella hall e ho trovato Carla in salotto sdraiata su un divano con il cappotto sopra di lei come se fosse una coperta. Tremava e non aveva buon aspetto.



"Cos'hai, Carla? Non ti senti bene?"

"Non tanto."

"Dai, ritorniamo in città. Vuoi che guidi io?"

Ha accettato senza esitazione, il che significava che si sentiva proprio male; le era sempre piaciuto guidare. Non avevo un termometro, ma la sua fronte bruciava.

Giunti alla porta siamo rimasti stupiti. Dalla finestra accanto si vedeva la neve che cadeva silenziosa. Fuori, tutto stava diventando bianco velocemente.

"Guarda...!" ho esclamato. "Sta nevicando! Ma... com'è possibile? Siamo molto vicini al mare. Credo proprio che sia la prima volta che nevica qui!"

"Cosa facciamo adesso, Tizià? Io domani avrei un aereo da prendere."

"Non siamo in grado di andare da nessuna parte."

Lei aveva la febbre e il riscaldamento della macchina di Mauro non funzionava. E poi la strada era molto vecchia, stretta e piena di curve. Nевичava sempre più forte mentre una nebbia densa iniziava a stendersi.

FREDDO

Fedra Egea

Sono uscito comunque a controllare se c'erano le catene in macchina, ma non ho trovato niente.

Ho chiamato Mauro e gli ho raccontato tutto.

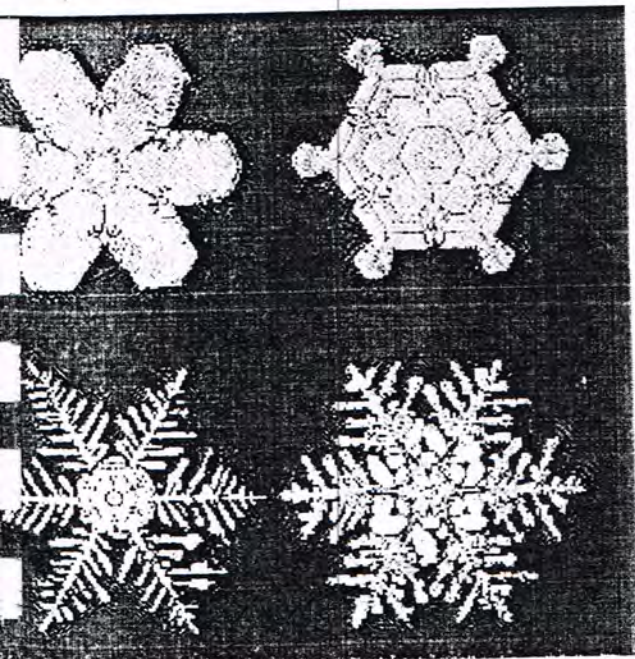
"Veramente" ha risposto il fratello di Carla, "lei non aveva voglia di andare in Argentina, tanto è un viaggio di lavoro. Non ti preoccupare, ci penso io a chiamare la sua ditta per dirglielo."

Ho rifatto il letto della camera principale, ho acceso il camino e l'ho fatta coricare. Si è subito addormentata. Mentre lei dormiva ho preparato qualcosina per cena con delle conserve trovate nella credenza. Quando si è risvegliata, un paio di ore dopo, si sentiva molto meglio.

"Mi dispiace per il tuo appuntamento, Tizià. È stata tutta colpa mia."

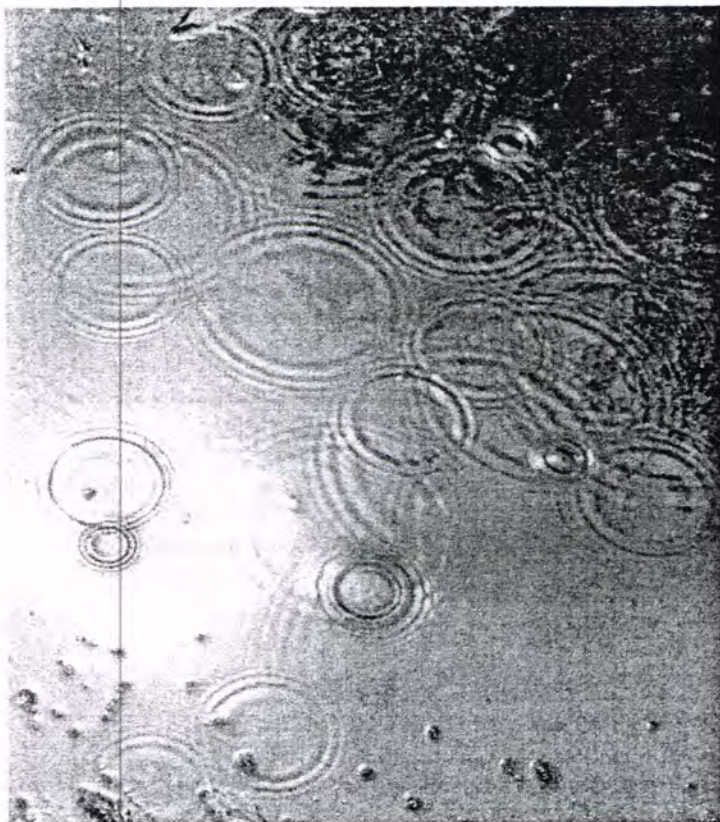
"Non ti preoccupare, non ci tenevo tanto. Ho telefonato per annullare."

Il fine settimana è stato un vero successo. La febbre è durata un giorno e la neve tre. Avevamo legna in abbondanza, salumi e tantissime conserve. Ho persino scoperto in cantina qualche bottiglia di ottimo vino. Inoltre, mia nonna aveva portato via con sé la TV, quindi abbiamo avuto molto tempo per parlare e sistemare tutte le idee da sistemare.



Piove. Piango. Quindici anni sono già passati e non ho potuto ancora dimenticare quel pomeriggio di aprile.

Sette e mezzo del mattino. Suona la sveglia. Il rumore della pioggia battendo con forza contro i vetri del balcone m'invita a restare a letto ancora un po'. La tentazione è forte ma so bene che non posso. Ho tantissime cose da fare oggi. Mi alzo e faccio subito una doccia. Poi, mentre faccio colazione, penso a te. Insaporisco il caffè caldo mentre guardo attraverso la finestra i visi anonimi della gente che viene e va. M'infilo il cappotto, la sciarpa, i guanti. Prendo l'ombrello e vado via.



14:30. Continua a piovere. Dopo una faticosa giornata di lavoro, esco dall'ufficio lasciandomi dietro i problemi. Mi sento benissimo. Sono felice. Non riesco a capire perché ma mi succede sempre questo; è l'effetto che produce in me la pioggia: una sensazione di benessere tanto piacevole. Mi dirigo verso il caffè dove abbiamo fissato l'appuntamento, facendo una passeggiata.

14:58. Piove a catinelle e non sei qua come al solito. Mi sembra strano. "Deve essere a causa del traffico -penso-. Appena cade la prima goccia, le strade si riempiono di auto".

15:12. Le quindici e dodici e tu che non vieni. Faccio uno squillo al tuo cellulare. Non mi rispondi. Non mi dispiace aspettare. Mi piace vedere la pioggia cadere mentre io mi riparo sotto i portici. Mi è sempre piaciuto, ha qualcosa di affascinante.

14:31. "Cazzo!! -dici- Sono in ritardo. Devo andare in fretta o non arriverò in tempo". Prendi la macchina e parti subito.

14:56. Piove ancora. Davanti a te c'è un motorino che va piano. È quasi l'ora.

Innervosisci. Non sopporti fare aspettare gli altri. Decidi di sorpassarlo. È allora che la macchina scivola sul pavimento bagnato e che, in un batter d'occhio, perdi il controllo dell'auto. Resti lì, immobile e incosciente, un gran colpo alla testa e il cuore fermo, mentre la pioggia continua a cadere...

Da allora la pioggia, quella che un tempo era la mia amica, quella che mi faceva fantasticare quando ero piccolo, è diventata per me un incubo. Mi ha tradito come nessun altro ha mai fatto, portandoti via.

E ancora oggi, nonostante il passare del tempo, i giorni piovosi mi rattristano perché, attraverso le finestre, non riesco a vedere altro che quel velo torbido che mi separa dal sole, che mi separa da te.

LA PIOGGIA

Eduardo García

Non sopportavo quella situazione, anzi volevo andare via al più presto, ma quel brutto tempo mi aveva fatto restare lì. Solo potevo fare una cosa, parlare un'altra volta con lei degli stessi problemi, invece restavo lì davanti alla finestra. Avevo guardato per circa due ore la neve che mi faceva sentire proprio in carcere, e che era colpevole anche dei miei guai.

Mi ripetevo questo discorso più volte, mentre mi mettevo quei pantaloni sportivi che il giorno prima mi ero tolto veloce mentre andavo a letto con lei. Non volevo dimenticare quelle frasi, non volevo fare ancor più brutta figura. Dopo aver messo un maglione e delle scarpe, andai in salotto e chiamai i miei futuri suoceri.

IL BIANCO, LA NEVE, I GUAI

María del Mar Fernández

Adesso non ricordo bene cosa successe, ma ricordo benissimo come non sopportassi la sua compagnia. È normale restare a casa dei tuoi suoceri senza parlare con la tua ragazza, è uno sport d'alto livello, addirittura con quella neve intorno, senza nemmeno poter scappare.

Così avevo deciso di andare fino al fondo e da brav'uomo che sono, volevo raccontare tutta la verità, la mia verità, ai genitori della ragazza. Dopo quella doccia d'acqua calda e rilassante, avevo anche organizzato il mio discorso.

Signor Martinelli, dopo tre mesi di convivenza con sua figlia sono arrivato a due conclusioni, la prima è che sono innamorato cotto di sua figlia, e la seconda è che non posso vivere con lei, insomma la situazione è insostenibile, mi dispiace moltissimo e vorrei andare via ma la situazione climatica non me lo permette, così andrò via quando il tempo ci darà un respiro, dopo proverò a dimenticare quello che sento per lei, e pure questa ridicola situazione.



Signor Martinelli, cominciai a dire, dopo tre mesi di convivenza con sua figlia, sono arrivato a due conclusioni, continuavo, la prima cosa è che sono innamorato cotto, ma che cosa è questo, di sua figlia, cosa c'è sotto i pantaloni, e la seconda è che non posso, mi tocco, ho un bozzo che non so cos'è sopra la coscia destra, vivere con lei, mamma mia! la signora mi guarda! voglio dire, senza lei, cosa faccio, cosa dico, ma che cos'è questo, faccio scendere quel bozzo sotto i pantaloni con la mano fino al piede destro, insomma la situazione è insostenibile, non posso crederci cosa ci fanno qui queste, mamma mia, cosa faccio con queste mutande bianche!, così ho deciso, la signora le ha viste, ora dove le metto, che voglio lasciare sua figlia, anche lui le ha viste, la mia mano è troppo piccola per nasconderle, mi guardano male tutti è due, dicevo che voglio sposarmi con lei, non può essere vero, cosa ho detto?! Ora mi guardano ancora peggio, sono diventati rossi, e dopo essersi guardati ancora un po' cominciano a ridere e ridere, ed io non so cosa fare. Avevo fatto la più gran brutta figura della mia vita ed addirittura mi ero promesso sposo.

In quella confusione arrivò anche lei, ci guardò per un po', vide anche lei le mutande, e disse: *anch'io ti voglio bene caro, sei unico, voglio restare con te per sempre.*

Domani mi sposo con lei. Forse la neve sia colpevole e abbia tutta la responsabilità, forse quel bianco intorno, forse quelle mutande bianche. Ma adesso ho capito che molte cose bianche mi fanno innervosire come l'abito da sposa che domani porterà.



LA STORIA DELLA CODA DI NUVOLA

Luis González

C'era una volta una nuvola che era piccolina ed era sempre così sola, che camminava lontano dalle grandi nuvole. Era piccola, appena una coda di nuvola, e quando le grandi nuvole diventavano pioggia per dipingere di verde le montagne e le campagne, la nuvoletta arrivava volando per offrire i suoi servizi, ma le grandi nuvole la rifiutavano perché era così piccolina.

"No, non portare niente – le dissero le grandi nuvole – tu sei molto piccola."

E si burlavano tanto di lei che la nuvoletta se ne andava via triste ad un altro luogo dove piovere, ma là, dove si dirigeva, la seguivano le grandi nuvole e la facevano scappare.

Cosicché la nuvoletta se ne andò molto lontano, finché arrivò ad un posto molto asciutto, senza neanche un alberello, e la nuvoletta disse allo specchio che portava con sé per parlare quando si sentiva sola:

"Questo è un buon posto per far piovere perché non viene nessuno."

Poi la nuvoletta cominciò a fare un grande sforzo per piovere e finalmente le uscì una goccia. In quel momento la nuvoletta si sciolse e divenne gocciolina di pioggia.

Siccome in questo deserto regnava un gran silenzio, la gocciolina fece un rumore sordo quando cadde su una pietra. Quindi la terra si svegliò e chiese:

"Cos'è questo rumore?"

"Una gocciolina di pioggia che è caduta" – le rispose la pietra –.

"Una gocciolina di pioggia? Dunque piovèrà. Subito! Preparatevi perché piovèrà!" – avvertì le piante che erano nascoste sotto terra scappando dal sole cocente –.

E le piante subito si svegliarono per uscire allo scoperto, e in un momento il deserto intero si coprì di un manto verde. Allora le grandi nuvole contemplarono da lontano tanto verde e dissero:

"In quel luogo c'è vegetazione abbondante, andiamo a far piovere in quel luogo la cui flora non conoscevamo."

E le grandi nuvole andarono a far piovere in quel luogo che prima era un deserto. Piovve molto e le piante crebbero e tutto divenne verde un'altra volta.

"Per fortuna che esistiamo – dissero le grandi nuvole – perché senza di noi non ci sarebbe il verde."

E nessuno si ricordò in quel momento della coda di nuvola che diventò gocciolina e che col suo rumore svegliò tutti quelli che erano addormentati.

Nessuno si ricordò, ma la pietra conservò nella sua memoria la gocciolina di pioggia che prima era stata coda di nuvola.

Il tempo passò e le prime grandi nuvole scomparvero e le prime piante morirono. Ed alle piante nuove che nacquero ed alle grandi nuvole nuove che arrivarono la pietra, che non muore mai, raccontò loro la storia della coda di nuvola che divenne gocciolina di pioggia.

È ben strano come all'esercitare un ruolo, recitare un personaggio, puoi sentire tante e diverse sensazioni che arrivano a toccare il tuo corpo ancora nella distanza

Come un poeta può disegnare uno scenario multicolore e permettersi di condividerlo.

Come al guardare nel mio interiore posso decidere dove situarmi per contemplare la mia ignoranza.

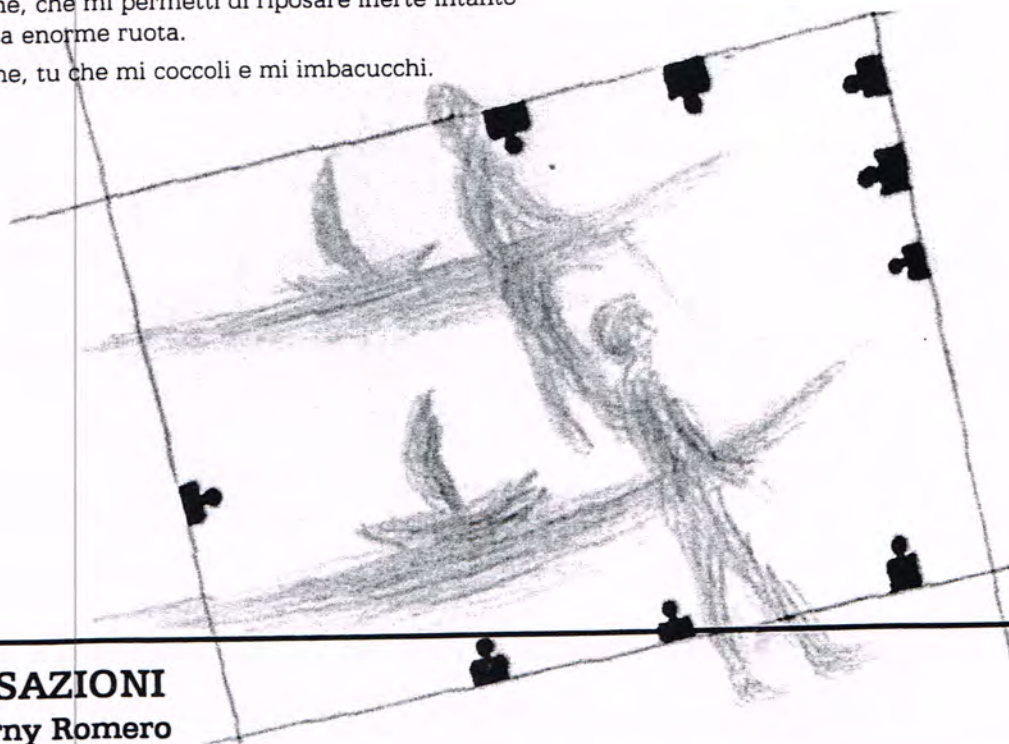
Non c'è niente di simpatico, amico mio; soltanto dolore nel vedermi riflessa nel tuo specchio.

Adesso non posso più dipingere quei paradisi che avevo sempre sognato di condividere con te.

Adesso soltanto trovo dolore e buio.

Solitudine, che mi permetti di riposare inerte intanto gira questa enorme ruota.

Solitudine, tu che mi coccoli e mi imbacucchi.



SENSAZIONI
Encarny Romero

Permettimi di farti l'amore

Fermi

Insieme

Io e te

Silenzio

Morte

La mia vita

La tua vita

Fino ad allora

Svegliarsi di nuovo.

Ridere nel vedermi rifletta.

Continuare a vivere.

Fino al prossimo riposo

Fino al prossimo ritrovo.

L'idea del viaggio mi è sempre piaciuta. Ogni volta che devo spolverare la valigia e cominciare a collocare tutte le cose di cui avrò bisogno durante il mio soggiorno in qualche posto mi dà un senso di felicità ed emozione contenuta. È strano, lo so. E non so se a voi succede lo stesso. Tutto dipende dal tipo di viaggio...

Ci sono molti tipi di viaggi: viaggi di andata e ritorno, viaggi di piacere, viaggi d'affari, viaggi culturali, viaggi immaginari, viaggi astrali, viaggi metaforici, viaggi definitivi... e ognuno è diverso dall'altro. Adesso vi potrei raccontare qualche storia che mi è accaduta in qualcuno dei miei viaggi, o descrivervi l'ultimo posto dove sono stata. Immagino che anche voi potete farlo. Chi non è stato in un piccolo paesino durante l'inverno con le strade selciate dove ancora c'è l'odore di legna? O chi non ha visitato una di queste grandi città monumentali dove i palazzi non ti permettono di guardare al di là della strada dove cammini? Ma non è mia intenzione parlarvi dei posti e dei personaggi che ho conosciuto in tutte queste scappatelle (forse in altro momento...). La vera intenzione che ispira queste righe è fare una piccola riflessione sui viaggi, i viaggiatori e l'importanza del viaggio.

Io credo che, a la maggior parte di noi, forse quello che veramente ci attira non è proprio il viaggio, se non i motivi per i quali lo facciamo. A

volte, l'idea del viaggio viene accompagnata da un paesaggio, un odore, un sapore, un viso, molti sorrisi, alcuni ricordi o vecchie foto... Sono sensazioni che quasi avevamo dimenticato o che stavano là, in qualche angolino della memoria aspettando che qualcosa svegliasse il nostro ricordo di quei tempi lontani o di quell'estate con gli amici. Basta andare alla stazione più vicina, sedersi su una panchina ed osservare la gente che passa.

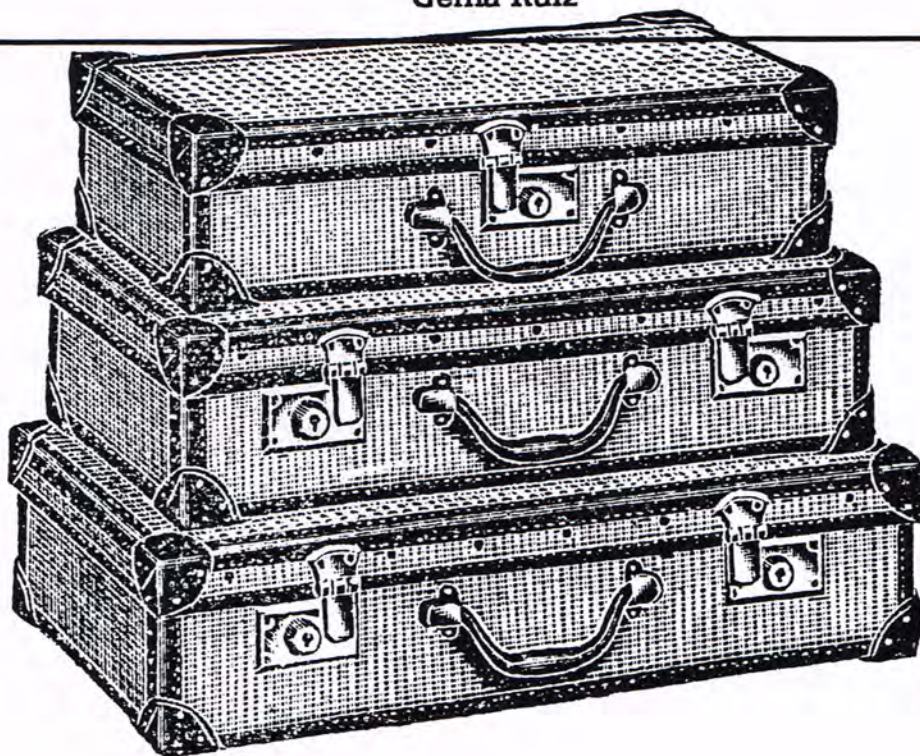
Io lo faccio a volte, soprattutto quando sto aspettando l'autobus o il treno. Vedi i viaggiatori che partono; alcuni piangono, altri ridono, si abbracciano, si bacino, si salutano... A volte sono tristi, a volte felici, c'è qualcuno che è nervoso e non smette di mordersi le unghie ed accanto a me c'è chi legge il giornale. C'è sempre qualcuno che guarda l'orologio e mormora e quell'altro che non arriva in tempo e corre gridando: "arrivo!". In altre occasioni sono io colui che va, che viene o che aspetta e faccio parte di questo scenario che non è altro che un incrocio di vite che seguono la propria strada.

Io non so dove mi porterà la mia straduccia; né se ci saranno altre direzioni, coincidenze, fermate o punti d'arrivo. Per me l'importanza del viaggio non è altro che far parte di questa lunga o corta passeggiata.

Buon viaggio a tutti!

SU VIAGGI

Gema Ruiz



Seduto su una panchina della Piazza delle Erbe a Verona, guardavo attentamente una statua della Madonna brillante sotto il sole della mattina. Stavo per iniziare un percorso per l'antica città, un itinerario immaginario tra i luoghi che appaiono in Romeo e Giulietta. Mi alzai e camminai passeggiando verso via Cappello, dove si trova la magnifica casa dell'eroina di Shakespeare. C'erano gruppetti di turisti giapponesi con le camere fotografiche che additavano il famoso balcone. Mentre passavo dalla porta del palazzo, intravidi la nera statua della fanciulla al centro del cortile. Pensai un attimo di entrarci anch'io ma, siccome non mi piace la folla, andai avanti. Poco lontano trovai la

non perdere. Mi spiegò di andare lungo Via Leoni davanti alla chiesa di San Fermo Maggiore fino ad un antico convento. La ringraziai e proseguì il mio percorso. Dopo dodici minuti raggiunsi il convento. Dentro c'era una decina di turisti in un angolo in fondo. Quando mi avvicinai, vidi una maestosa tomba con qualche lettera iscritta nel marmo: "Qui giace il corpo vergine di Giulietta, che morì avvelenata dopo aver baciato il suo amore Romeo". Benché sapevo che non c'era nessun cadavere nella tomba mi sentii un poco triste, forse perché l'aria era fredda e la luce scarsa. Quando uscii dal convento la forza del sole mi colpì fortemente e rimasi un momento accecato dalla luce.

Nel pomeriggio ero in stazione aspettando il treno delle due e trenta che mi avrebbe portato fino a Mantova. Non perché ci fossero là altri posti in ricordo della tragedia. Ma ero incuriosito di vedere la città dove Romeo era fuggito dopo aver saputo che Giulietta si sarebbe sposata con il perfido Paris. La locomotiva arrivò puntualmente. Salii nel vagone più prossimo e sedetti in un posto libero vicino al finestrino. C'era di fronte a me una bionda che leggeva un libro. Aveva gli occhi chiari e in viso un leggero sorriso. Era bella. Fissai la vista nella copertina: ROMEO E GIULIETTA. Ero contento di notare che il classico interessava ancora. Forse anche la donna andava a Mantova sulle tracce dei personaggi. Suonò il fischietto e poco dopo la stazione non fu che un punto nell'orizzonte.

Era francese, studentessa di letteratura. Di Mantova non ricordo altro che un fiume mol-



UN VIAGGIO IN ITALIA

Juan Carlos Peinado

casa dello sfortunato Romeo, la quale somigliava a tante altre che si vedevano a destra e sinistra. Una placca aurea ricordava il giovanotto che non visse ma là. Si avvicinò una donna quarantenne con una lunga gonna blu e camicetta bianca. Disse di essere una guida turistica e mi domandò se avessi bisogno d'aiuto. Le chiesi dove fosse la tomba di Giulietta, che secondo quanto avevo letto nella guida della città era una vera meraviglia da

le dove vidi rispecchiata la sua faccia. Visitammo il Palazzo Ducale e ci perdemmo tra i numerosi giardini. Nella Basilica di S. Andrea ci bacciammo per la prima volta ai piedi di una statua del santo. E arrivato il tramonto, presso il Castello di S. Giorgio, le chiesi di venire con me in Spagna. La risposta fu naturalmente no, ma quel viaggio in Italia rimarrà sempre nella mia memoria.

LO STRANO VIAGGIO

Elisa García-Lara

Avevo una gran voglia di andare a Venezia, era per me un luogo magico e aveva quella decadenza che tanto mi seduce. Avevo visto pure il film "Morte a Venezia" con Dick Bogarde ed ero così fissata con quel film che era diventato per me un grande sogno il fatto di sdraiarmi all'Hotel Excelsior, pensavo pure che morire a Venezia non poteva essere brutto.

Finalmente era arrivato il momento di andarci, avevo viaggiato in treno, prima Almería-Madrid, dopo Madrid-Irún, poi Irún-Ventimiglia e per ultimo Ventimiglia-Venezia Santa Lucia.

Non so se a tutti succede lo stesso ma io in treno mi sento un po' in un romanzo d'Agatha Christie, so che i treni sono cambiati molto da allora ma hanno ancora qualcosa d'avventura, di fantasia che almeno per me gli aerei non avranno mai.

Quando sono arrivata a Venezia-Santa Lucia la fantasia continuava, là in fondo vedevo il canale, vedevo i palazzi aristocratici, io non vivevo nel 2002 no, io ero un'elegantissima signora d'inizio secolo o meglio una famosa e ricercata truffatrice pronta a fare l'impostora in un lussuoso e ricco palazzo veneziano.

Ma il mondo d'oggi non ti fa sognare, quando cominciai a camminare per le strade di Venezia, scopri la dura realtà: i turisti, i negozi di souvenir, i cyber caffè, perché? Perché il mondo moderno doveva arrivare pure a Venezia?

Mentre andavo a zonzo non sapevo che il mio sogno (aggiornato ma comunque il mio sogno) sarebbe diventato vero poche ore dopo.

Tutto cominciò mentre viaggiavo sul vaporetto, mi ero addormentata e un ragazzo mi aveva svegliata annunciandomi che non c'era più nessuno sul traghetto.

– Anche tu vieni alla Mostra? – disse.

Io non andavo evidentemente alla Mostra di cinema, non sapevo neanche della sua esistenza però automaticamente dissi:

– Sì, anch'io sto andando là.

– Che cosa sei, attrice, studentessa, regista, critica, turista?

Tra tutte le cose che lui mi aveva detto, attrice era la professione che mi sembrava più, diciamo, "glamourose".

– Sono attrice.

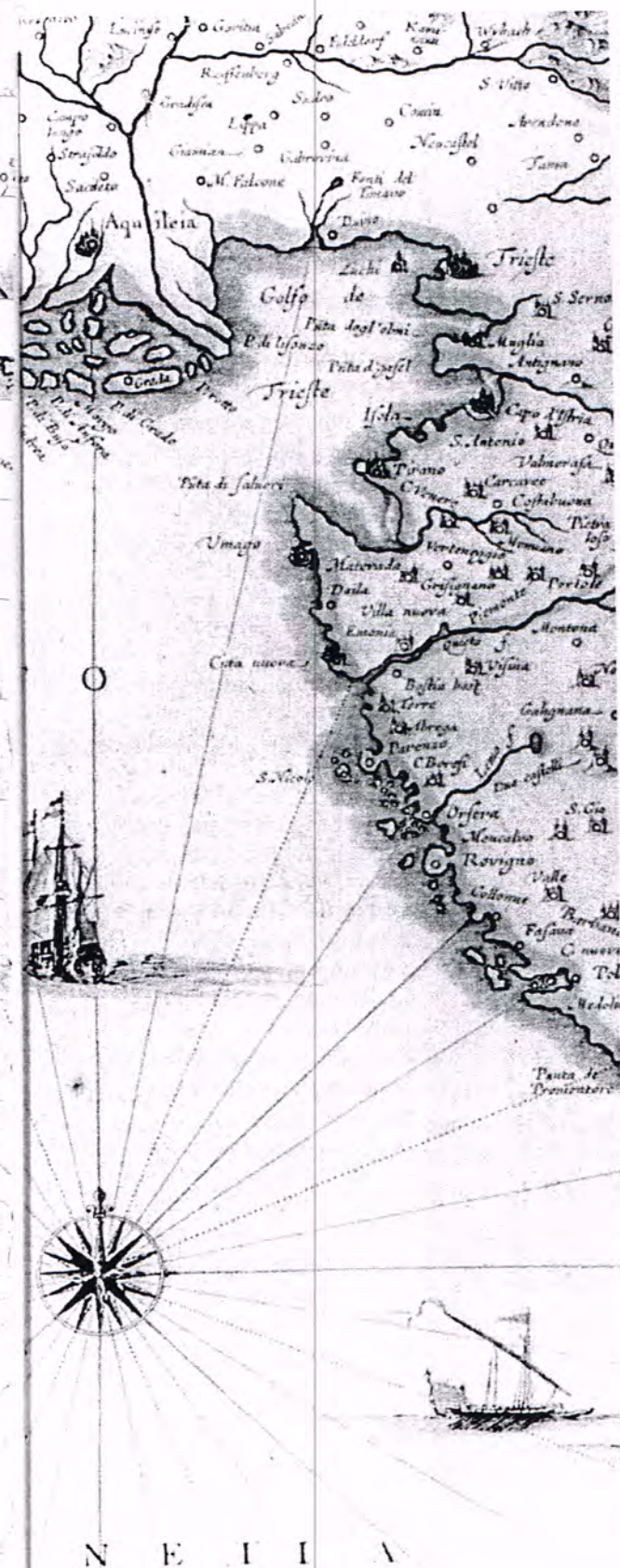
– E sei pure spagnola?

– Sì, sono spagnola

Io avrei voluto dire di essere una misteriosa donna senza una patria ma sapevo che il mio accento spagnolo evidenziava troppo le mie origini.

– Allora sicuramente fai parte del film "Poniente".





Era incredibile, non solo mi ero finta attrice pure il film di cui lui mi parlava era un film girato ad Almería, la mia città e che concretamente raccontava la storia di una ragazza che si trova a gestire una serra.

– Guarda, io sono uno studente di giornalismo, sono qui grazie ad una borsa dell'università, immagino che sarai molto impegnata ma ti piacerebbe venire alla festa del cortometraggio che presentano dei miei colleghi dell'università? È oggi a mezzanotte, possiamo vederci davanti all'Hotel Excelsior, e parlando proprio dell'Excelsior, mi potresti concedere un'intervista? È solo per un giornale universitario ma appunto per questo ho una gran difficoltà perché mi concedano delle interviste, mi faresti questo piacere?

– Ma certo, stasera parliamo dell'intervista.

Subito andai a prendere il programma delle proiezioni, che fortuna! Il film non si proiettava quel giorno ma non potevo dire d'essere la protagonista perché lei appariva sul manifesto e questo il mio amico lo poteva comunque vedere, scelsi il nome di un'attrice secondaria, entrai in un cyber caffè (di quelli che io avevo maledetto) per informarmi bene di quel film e mi comprai un vestito per andare alla festa.

A mezzanotte precisa vidi da lontano che il mio amico era già arrivato, io come una gran diva aspettai mezz'ora e a mezzanotte e mezzo arrivai chiedendo scusa ma lui fu comprensivo, immaginava che io avessi grandi impegni con i mass media.

Arrivai alla festa sentendomi la grande star della serata, forse avevo pure esagerato col vestito perché quasi tutti erano studenti che vestivano in modo piuttosto "casual" ma loro lo consideravano un'eccentricità d'attrice, i ragazzi protagonisti del cortometraggio mi chiedevano consiglio su come recitare, mi chiedevano del mondo del cinema spagnolo, se conoscevo Penelope Cruz, Javier Bardem o Pedro Almodóvar e io nel ruolo dell'attrice rispondevo con più naturalezza che se fossi stata veramente io a parlare. Forse come dice Oscar Wilde recitare noi stessi è il ruolo più difficile al mondo.

Il giorno dopo avevo l'intervista, erano le due, questa volta fu puntuale perché era pure necessario dimostrare di essere una gran professionista.

– Bene, dove ti piacerebbe fare l'intervista?

Là in fondo vidi sul terrazzo dell'albergo la sedia a sdraio e dissi senza un attimo di dubbio e puntando col dito:

– Là, mi voglio sdraiare là.

– Niente problemi, sarà una foto bellissima.

Mentre mi sdraiavo là fingendo di essere un'altra persona, pensai che morire a Venezia non poteva essere brutto.



Sono stata a Roma l'estate scorsa per un periodo di quindici giorni, per imparare meglio questa meravigliosa lingua.

Ci sono andata con tre amiche e le giornate sono state bellissime, soprattutto al ritorno a casa dopo aver fatto un giro per il centro della città, quando se non ti volevano rubare la borsa eri fortunato... vi racconto meglio...

Dovevamo camminare dalla casa dove abitavamo alla stazione principale chiamata da loro "Termini", ma da noi chiamata "La città senza legge", per la quale abbiamo pensato anche una canzone... quella del film "Il padrino".

In questa stazione abbiamo vissuto molte cose. Una volta era suonato un allarme e un gruppo di piccioni spaventati aveva sorvolato il posto e aveva fatto una cacata sulla gente che era lì. Per fortuna, noi abbiamo visto il film "Matrix" e abbiamo potuto schivare quel bel regalo.

E adesso che parlo di schivare, un giorno in spiaggia, una di noi non ha potuto evitare di pestare un riccio, e già sapete cosa significa una cosa simile. La ragazza non poteva camminare e noi abbiamo chiesto aiuto ad un vigilante, ma... sapete cosa ci ha detto?

VIAGGIO A ROMA**Susana Zamora**

- Non posso aiutarvi perché siete state nella spiaggia che io non vigilo...
- Mi sta dicendo che c'è una spiaggia per poveri e un'altra per ricchi?

Noi eravamo in quella "povera" perché non volevamo pagare l'ombrellone né la sedia a sdraio.

Immaginatevi la rabbia! Abbiamo dovuto camminare a poco a poco fino all'ospedale e lì la nostra amica è stata curata.

Un altro giorno siamo andate a "Pincio" un bel posto con molti alberi dove si poteva noleggiare una bicicletta ad ore, per vedere meglio il luogo. Una delle mie amiche non era molto sicura di noleggiarla, perché non prendeva una bicicletta da quando era piccola, però dopo ha pensato che guidare è una cosa che non si dimentica mai... poverina! mai dire mai! Non vi dico com'è andata perché non posso evitare di ridere e devo avere rispetto per lei. Soltanto vi dico che abbiamo potuto imparare come si dice: cerotti, alcool, mercuricromo e tante cose per curare le sue ferite.

Come potete osservare non c'era tempo per la noia, quando una non cadeva per terra, l'altra pigliava una "merda" (scusate la parolaccia), ascoltando come le amiche le dicevano mentre ridevano: tranquilla, questo ti porterà fortuna.

Fortuna? Macché fortuna! L'unica fortuna che ha portato, sono state delle bolle causate dal camminare tutti i giorni da casa a scuola e dopo, la sera, da casa al centro e ritorno. Dico camminare per dire qualcosa, perché noi sappiamo cosa sia correre di primo mattino. Sempre arrivavamo in ritardo. La scusa era: c'è soltanto un bagno! Quando in realtà era perché ci piaceva molto restare al letto!

Mentre la gente nel metro saliva sulle scale meccaniche, noi salivamo sulle scale normali, però a un ritmo che neanche il miglior sportivo avrebbe saputo superare.

Però a Roma, non tutto era così brutto come descrivo, ci sono anche tante cose belle, che non vi dico perché volevo fare una composizione differente, raccontando la parte scura e perché non dirlo divertente di tutti i viaggi. E vi dico che per molte cose cattive che abbiamo visto o vissuto, le cose belle ce le hanno fatto dimenticare. Cose che ci hanno fatto ridere, come per esempio, essere spagnolo-italiano parlante... Vi scrivo alcuni esempi:

- Lo capisco to'! (per dire: capisco tutto)
- No sabía che plovía (per dire: non sapevo che pioveva qui).
- Estoy de scherzo (per dire: sto scherzando)
- Non do una (per dire: non capisco niente)
- Non c'è il forno per crostate (per dire: no está el horno para bollos)

Per tutto questo e per molto di più... mai dimenticherò questo viaggio a Roma, e il mio maggior desiderio è di tornare in quella magica città.

Mi raccomando... visitatela!



Viaggiare in Italia per la prima volta è stata una delle cose più interessanti che abbia mai fatto, non solo perché era un viaggio desiderato da tanto tempo, neanche per le meraviglie di questo paese, ma proprio perché è stato un tempo vissuto in armonia familiare. Non è cosa da poco quando si hanno due ragazze di nove ed undici anni. Ci

voleva il patto tra di noi: vietato fumare in macchina, vietato litigare e vietato lamentarsi. E il patto è stato rispettato da tutti.

Un giorno d'estate, mentre cenavamo in terrazza, la bambina più grande ha ricordato che il giorno dopo passava un esame di geografia e doveva imparare le capitali dell'Europa: "Parigi, della Francia; Roma dell'Italia. A questo punto ha

domandato: "papà, i romani d'oggi assomigliano a quelli d'Asterix e Obelix? Li possiamo vedere?" Le abbiamo risposto all'unisono che era un'ottima idea e che saremmo andati in Italia al più presto. Dopodomani.

Così solo due giorni dopo siamo partiti, senza prenotare alberghi, all'avventura. Ma è stato veramente un bel viaggio.

Ci siamo alzati di buon mattino e abbiamo cominciato una lunga giornata per strada, fermandoci solo per fare il pieno e per prendere un panino, fino a Montpellier, dove abbiamo pernottato. La sera del giorno dopo siamo arrivati a Roma, e subito abbiamo trovato un vecchio albergo nel centro della città, dove abbiamo soggiornato per una settimana. Ogni giorno la piccola chiedeva le chiavi in portineria: "Signore, la ventidue e la venti..." "Cinque", aggiungeva il receptionist con un sorriso. Fino al terzo giorno quando ha ricordato il venticinque. "Brava", e ha ricevuto come premio un sacchetto di caramelle.

La sera, prima di andare a letto, si programmava la seguente giornata e, siccome ci siamo procurati una buona guida dell'Italia, era pure tanto interessante decidere dove andarci, cosa vedere, come proprio farlo. "Ragazze, domani vedremo la Domus Aurea, la casa dell'imperatore Nerone al Foro Romano, va bene? Oppure volete visitare la cappella Sistina, vero? Non avete voglia d'ammirare il capolavoro di Michelangelo"? E sempre la stessa risposta: "Non sarebbe meglio andare al parco con gli alberi e le altalene? Dai!" "Ma certo che ci andremo, però sarà un pochino dopo, prima ci vuole la visita turistica!"

Era già trascorsa la settimana a Roma e ci siamo incamminati verso Firenze, un'altra bella città piena di capolavori dove abbiamo passato tre meravigliosi giorni: i palazzi, i musei, il ponte Vecchio, Santa Maria del Fiore... Ma questa volta andavamo al museo mentre le bambine restavano in albergo a guardare la tivù. Le poverette erano veramente stanche, ma non potevano lamentarsi perché l'avevano promesso.

VIAGGIO IN FAMIGLIA

Marisol García

Alla fine ci siamo recati a Venezia, la città più romantica del mondo, secondo mia figlia preadolescente. Ed è stato proprio così come noi l'avevamo percepito per un bel momento quando siamo entrati sul Canale con il primo vaporetto alle sei del mattino; è stato veramente un momento magico, tutti e quattro siamo rimasti a bocca aperta, l'assoluto silenzio, i palazzi, i canali... Eravamo arrivati la sera prima troppo tardi e l'ultimo vaporetto era già partito. E così abbiamo dovuto pernottare dentro la macchina con le zanzare ed il calore. Comunque non siamo stati tanto male perché è la notte che tutti ricordiamo di più ed in cui più abbiamo riso; da non dimenticare neanche perché a questo si aggiunge che avevamo appena cenato, solo un tramezzino. A quello che pare – vicenda curiosa – quella sera avevamo la faccia di volere la pizza, dunque ci siamo fermati in un ristorante vicino alla strada, e prima di poter dire nulla, il cameriere che stava all'ingresso ci ha detto che non c'era la pizza. Noi siamo rimasti stupiti, abbiamo scoppiato a ridere e ce ne siamo andati in fretta. Abbiamo pensato: "se non c'è CASERA ce ne andiamo"

Dopo tutto questo, Venezia è stata per noi senz'altro la città più affascinante che abbiamo mai visto. Un viaggio assolutamente improvvisato. E meraviglioso.



VIAGGIO NEL SUD

Alberto Mirón

Ame è sempre piaciuta l'Italia, soprattutto da quando ci andai per la prima volta, però in questo caso vi voglio raccontare il mio viaggio in Puglia, diciamo "l'altra Italia", quella tanto diversa da Milano, Torino, Firenze, Venezia... concretamente a Trani, al matrimonio di un'amica della mia ragazza con uno svedese lo scorso luglio.

Era la terza volta che andavo in Italia, oppure la quarta... boh, insomma, non mi sembra tanto importante... il fatto importante era che stavo per andare nel Sud, proprio nel Sud! Sapete cosa significava questo per me? Sole, gente "aperta" (o "chiusa", secondo il modo in cui si veda), furba, simpatica, "mafia"... sì, sì, le tipiche cose che ci mettono in testa ce le avevo anch'io.

Il viaggio in treno (Firenze-Trani), fu tranquillo, un po' lungo ma tranquillo. È bello ed interessante percorrere gran parte della costa Adriatica (da Rimini a Foggia, passando per Ancona, Pescara...). Arrivammo a Barletta (lì dovevamo prendere la coincidenza: il Regionale che in dieci minuti ci avrebbe portato a Trani) dove già si respirava un'aria diversa; sembra che, in questo mondo, in questa vita, non ci siano problemi, sembra che non esista lo stress. A volte mi venivano in mente le immagini di quei film del far-west in cui si vede la strada principale del paesino e non c'è nessuno, soltanto un vento forte e "il cattivo" che appare pronto ad uccidere qualcuno... quel cattivo era il capostazione (un omino calvo, ciccione e con i baffi che diceva delle cose strane, parlava una lingua di non si sa dove (poi capii che quello era il "pugliese"...)). C'era anche un paio di poliziotti che, più che poliziotti sembravano quelli che chiedono degli spiccioli per strada. Io mi dicevo: "Guarda, che bello!" "Questa è la felicità!" "Qui, di sicuro, la gente vive con il vero senso della tranquillità e sicurezza".

Vabbe'. Prendemmo il treno e arrivammo a Trani. Erano circa le quattro di pomeriggio. Trentasette gradi. Se prima, a Barletta, avevo avuto quelle "belle" sensazioni, lì le cose non cambiavano molto. Trovare l'albergo (devo dire che non era realmente un albergo, era un bed and breakfast) sembrava giusto e necessario; il problema fu quando infatti lo trovammo: "è questo?" Chiesi alla mia ragazza. "Dovrebbe", rispose lei. La strada era quella e sul

muro, al primo piano e con un senso dell'estetica mai visto, scritto ovviamente a mano e lettere rosse, c'era un nome: "BED and BREAKFAST". Mi scappò un "Ooooooddddddioooo". "Ok Alberto, smettiti di essere pessimista", disse lei. Il silenzio fu la mia risposta.

Suonai il campanello e dopo una trentina-quarantina di secondi, la porta si aprì. Salimmo le scale e di sopra c'era un vecchietto e sua moglie che ci aspettavano con un "sorriso immenso" (direi che li avevamo proprio svegliati dal loro bel riposino).

Ci mostrarono la stanza. "Funziona l'aria condizionata?". Risposta: "no, devi pagare 10 in più però dato che siete voi, giovani e belli, dovreste pagare soltanto 5...". "Guaauuuuuuuuuuuuuuuuuu!", pensai, "Che carini!" Dovevo valutare: "5 al giorno, 4 giorni = 20. 37 gradi al giorno 4 giorni = ... ok, vogliamo l'aria". Allora la vecchietta ci portò le pile ed in modo scientifico ci spiegarono il complesso funzionamento di quegli apparecchi che non avevo mai visto. Un'altra cosa era il bagno: era fuori della stanza, accanto però, ma non so come mai (veramente sì lo so) capii che quel bagno era per tutti gli ospiti di quel piano e quindi la mia testa cominciò a pensare troppo: "Allora sarà un incubooo!" "Quando la famiglia di Oscar, lo sposo, gli svedesi, saranno qua dentro, come faccio a dirgli che voglio fare le mie cose?... uffa!".

Passarono le ore e quando la temperatura fu più gradevole, ci venne la voglia di conoscere Trani: in quel momento cambiò il nostro parere. "Beeeeeeelllllllaaaaaa": il mare, il sole, il duomo, le strade, il porto... Camminavamo scoprendo nuovi posti, nuove strade e le cose si vedevano in un'altra maniera. Nella zona del porto c'erano tantissimi bar e ristoranti con dei prezzi bassissimi e quindi una cosa era già sicura: pranzo e cena sarebbero stati lì: un problema in meno. Inoltre quella zona, e in generale tutto il paese, sembrava un'altra dopo le sette quando il caldo era meno forte. Gente di qua, di là, passeggiando, chiacchierando, mangiando, bevendo... un bell'ambiente e una bella sensazione: quella di essere felice...

(Continuerà...)





del mattino. Dieci abbracci, cento carezze, mille baci veri, di quelli che non finiscono mai e che si confondono l'uno con l'altro... Tutto fino a quando fu più grande la stanchezza dell'amore, fatto e rifatto in quella trincea, fino a quando spuntava il sole e i due amanti furono presi dal sonno dopo una lunga notte di battaglia.

Lui si svegliò. Guardò bene ma lei non c'era. Infatti, non c'era stata. Sandro, con un sorriso amaro, capì che era stato un sogno, un bel sogno ma niente di più. Cercò di ritenere i particolari ma, ancora addormentato, non riusciva a ricordarne bene e andò in cucina a fare colazione.

Lui si svegliò. C'era lei sul suo letto che dormiva. Infatti, c'era stata. Bruno, con un sorriso allegro, capì che era stato un sogno, un incubo ma niente di più. Cercò di cancellare i particolari ma, ancora molto agitato, non ce la faceva a dimenticare e andò in cucina a fare colazione.

Due vecchi amici, davanti ad un caffè, e non sapevano di cosa parlare. Sandro fece fuoco per primo: il meteo, l'argomento più usato all'ascensore. Bruno continuò parlando di calcio, forse il secondo nello stesso elenco. Abitavano insieme da anni e sembravano due sconosciuti. C'era un motivo.

Diana entrò in cucina e baciò lui... Bruno, ad occhi aperti mentre baciava la ragazza, guardava in faccia Sandro che, scomodo con quello sguardo inquisitivo, cercò di rompere il ghiaccio con una domanda sorprendente anche per lui: "Niente per me, Diana?" I due amici, guardandosi in faccia più che mai, sentirono lo stesso colpo al petto appena lei rispose: "In your dreams, baby! Piccolo Sandrino, sempre così. Tu ci provi, e io che faccio se sono fidanzata? Vabbe', vado a farmi la doccia. Al massimo, mi fai uno squillo, ti apro, entri di nascosto e facciamo l'amore". E così, i due amici si guardavano ancora come in una sfida mentre lei se ne andava divertita. Come se sapessero che la notte scorsa entrambi l'avevano sognata, proprio come se sapessero che una donna può seppellire l'amicizia tra due uomini.

Lui, seduto sul letto, guardava Mogio. Impaziente, si alzò e aprì la porta della camera. Non c'era nessuno. Passò davanti alla camera di Bruno, il suo coinquilino, che a quelle ore sicuramente dormiva. Sull'orologio del cellulare erano quasi le tre, l'ora prestabilita. All'improvviso, il telefonino squillò fugacemente. Puntuale, Diana avvertiva Sandro del suo arrivo immediato e lui aprì la porta. Prima che entrasse, appassionatamente, si baciaron.

BACI VERI

Javi Montoya

Poi, cercando a mala pena di non fare troppo rumore, entrarono nella sua camera. Quel letto fu il testimone muto e a sua volta il palcoscenico di un amore nascosto e proibito quanto immenso e inesauribile. Dopo una guerra, a fare i conti, si parla di tutto l'armamento usato o sprecato, secondo i risultati: dieci zeppelin, cento aerei, mille fucili kalachnikov... In questo caso, i due soldati avevano mostrato un coraggio enorme, fino alle prime luci

IL BAGNO

Emilia Maresca

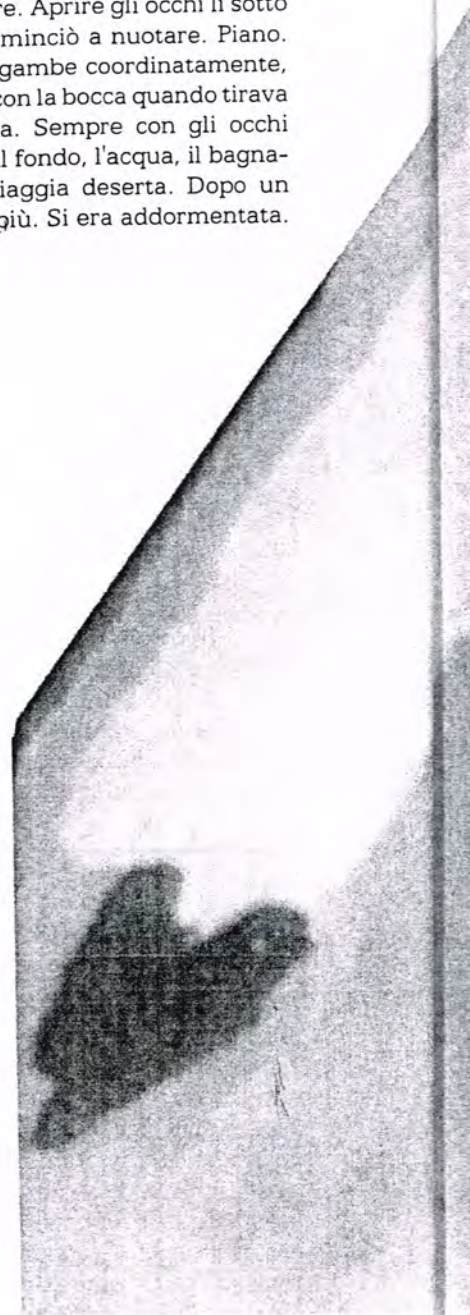
Dal lato sinistro, dal lato destro, faccia in giù. Aveva già provato per tre volte questa sequenza di movimenti senza risultato. Le mancava ancora quella con la "slogatura" della gamba sinistra piegata all'altezza dell'anca, e della spalla destra con il braccio ad arco sopra la testa. Non era una postura per niente confortevole, nemmeno per dormire, ma qualche volta le aveva funzionato, questa invece no.

Uno sciame di pensieri le veniva in mente senza potere fare niente per fermarli e non riusciva a conciliare il sonno. Guardò l'orologio, erano già le due e si doveva alzare presto, il che le proporzionò ancora più ansietà. Non sapeva cosa fare e si ricordò di quella soluzione che quasi mai falliva. Si trasferì con la mente in quel luogo che tanto la rilassava nella vita reale. Cominciò ad immaginarsi scendendo nella spiaggia, per la passerella di legno che va dal lungomare all'arena, ad una distanza conveniente dalla riva del mare. Alla fine prese i sandali con le mani per calpestare la sabbia scaldata dal sole. Arrivò vicino all'acqua e stese l'asciugamano che portava annodato intorno alla vita, una maniera comoda di portarlo. Si tolse la minigonna fucsia e si sdraiò a poco a poco. Le piaceva tanto sentire le piccole conchiglie e le pietrine che si adattavano alla forma del suo corpo.

Lasciò che il sole facesse il suo lavoro e le venne voglia di fare il bagno. Non c'era nessuno nella spiaggia. Quella sensazione di essere lì, da sola, le produceva vera tranquillità, come d'estate vicino all'ora di pranzo quando le famiglie con i bambini tornano a casa e la spiaggia resta senza gente, in silenzio con solo il suono dell'acqua che accarezza il bagnasciuga. Adesso sì che cominciava a riposarsi. Forse il sonno sarebbe arrivato fra pochi minuti.

Si alzò e si diresse verso il mare. Liscio, trasparente, fresco. Mise i piedi nell'acqua. La temperatura era perfetta. Poteva vedere il fondo dalla superficie attraverso quella massa chiara colore

smeraldo. Tranquillamente, senza fare movimenti bruschi, vi si lasciò cadere. Aprire gli occhi lì sotto era molto rilassante. Cominciò a nuotare. Piano. Muoveva le braccia e le gambe coordinatamente, calma, e prendeva l'aria con la bocca quando tirava fuori dell'acqua la faccia. Sempre con gli occhi aperti per vedere tutto, il fondo, l'acqua, il bagnasciuga, la sabbia, la spiaggia deserta. Dopo un attimo già non nuotava più. Si era addormentata.







PUNTO Y COMA

libreria

ITALIANO - TEDESCO
FRANCESE - INGLESE
ARABO

San Juan Bosco 40
04005 Almería

